

GIORNATE DELLA BIBLIOTECA «MARIO ROMANI»
CENTRO STUDI NAZIONALE CISL

LA MEMORIA UTILE

Le fonti orali per la storia del sindacato

Atti del seminario

a cura Mila Scarlatti

Firenze, 8 aprile 2008

La memoria utile: le fonti orali per la storia del sindacato

Presentazione di Mila Scarlatti, responsabile della Biblioteca del Centro Studi Cisl

La Biblioteca *Mario Romani* del Centro Studi Nazionale Cisl, proseguendo l'iniziativa delle giornate di studio annuali, ha organizzato l'8 aprile 2008 un seminario su *La memoria utile: le fonti orali per la storia del sindacato*.

Le testimonianze orali hanno assunto un ruolo sempre più significativo negli studi storici sul sindacato italiano.

Questi documenti, costruiti dal dialogo tra intervistato e intervistatore, richiedono un'accurata impostazione metodologica per valorizzare l'apporto del singolo testimone e per consentirne la collocazione nel flusso delle conoscenze più generali.

Con il convegno il Centro Studi, in collaborazione con Bibliolavoro, ha voluto offrire un'occasione di riflessione e di confronto al fine di incrementare il grado di utilità storiografica di questo specifico tipo di fonte.

In questo "quaderno" vengono riportati alcuni interventi dei lavori della giornata di studio e alcuni scritti come spunti di analisi metodologica e di approfondimento sulla storia orale nel sindacato:

Contini Bonacossi G., *Epifanie della memoria collettiva: considerazioni intorno all'uso della memoria collettiva come fonte storiografica*, Lecco, 2004

Carera A., *Orgoglio e passione : le origini della Cisl in Piemonte nelle fonti orali*, in <Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia>, 1999, n. 2, 131-175p

Camerini I., *MemoriaOnline*

Birindelli P., *Alcuni passaggi cruciali per raccogliere e interpretare storie di vita*

Filippa M., *Sull'uso delle fonti orali : alcune riflessioni sparse*

Falossi L., *L'attività dell'Associazione Biondi-Bartolini di Firenze*

Bortoloso L., *Le interviste per il film < Fatto di persone non di numeri >*

Corbari C., *Le memorie del lavoro*

Giacinto E., *La memoria utile*

Miletto E., *L'importanza delle fonti orali*, Torino, Fondazione Vera Nocentini, 2008

Crea E., *Tecnica dell'intervista*, Roma, 2008

Programma del seminario

10.00 -13.30

Apertura dei lavori

Mila Scarlatti, responsabile della Biblioteca del Centro Studi Nazionale Cisl

Introduce

Bruno Manghi, direttore del Centro Studi Nazionale Cisl

Presiede

Michele Colasanto, professore di sociologia, Università Cattolica di Milano e presidente della Fondazione Pastore

Relazioni di:

Giovanni Contini Bonacossi, responsabile Archivi audiovisivi, Sovrintendenza Archivistica della Toscana

Aldo Carera, professore di storia contemporanea, Università Cattolica di Milano e presidente di BiblioLavoro

Dibattito

Interventi programmati:

Ivo Camerini, direttore dell'Archivio Storico Nazionale Cisl di Roma

Pierluca Birindelli, sociologo e docente alla Georgetown University

13.30 Pranzo

14.30-17.00

Presiede

Marcella Filippa, storica e direttrice della Fondazione Vera Nocentini di Torino

Comunicazioni di:

Gigi Falossi, presidente dell'Associazione Biondi Bartolini di Firenze

Anna Scattigno, Dipartimento di Storia, Università di Firenze e Società italiana delle storiche

Dibattito

Interventi programmati:

Livio Bortoloso, testimone della Cisl di Vicenza

Costantino Corbari, responsabile dell'Ufficio Stampa Cisl Lombardia

Enrico Giacinto, responsabile della Biblioteca Centrale Cisl di Roma

Giuseppe Vedovato, storico e collaboratore della Fondazione Pastore

Conclusioni

Epifanie della memoria collettiva

Considerazioni intorno all'uso della memoria collettiva come fonte storiografica

Saggio di Giovanni Contini Bonacossi, Sovrintendenza archivistica della Toscana¹,

Nelle inchieste orali il problema della verità dell'informazione è un problema con il quale non si può non fare i conti. Noi ricercatori possiamo dottamente comporre una miscela postmoderna, spostare il problema e parlare invece che di verità fattuale di verità culturale, o narrativa. Ma sono spesso proprio i nostri intervistati, le nostre fonti, ad essere dubbiose sulle testimonianze. Cioè proprio su quanto ci vengono raccontando.

Se poi il ricercatore, come nel mio caso, è uno storico allora il problema della verità fattuale continua ad ossessionarlo, però stavolta il sospetto viene espresso dai colleghi. Infatti la storiografia è disciplina per molti aspetti assai primitiva, nel senso che una millenaria pratica delle fonti scritte ha, per così dire, formato una specie di senso comune che si inchina di fronte ad ogni sciocchezza purché sia scritta, mentre dubita fortemente di ogni forma di oralità. Gli sforzi dei cosiddetti storici orali di mostrare la ricchezza della memoria orale vengono accettati come interessanti esercitazioni metodologiche, poi però quando si tratta di effettuare una ricerca concreta scatta, come un riflesso condizionato, quel senso comune che rispetta la pagina scritta e sospetta delle parole, perché verba non solo volant, ma sono anche infedeli, e non credibili.

Per questo accade, mi accade, di essere preso da entusiasmo quando scopro che un'informazione non me la racconta un testimone solo, ma la ascolto da molte persone. E tutte la esprimono a loro modo, così che lo storico tradizionale che è in me subito inizia la comparazione, osserva felice i diversi angoli prospettici dei testimoni degli eventi. Scopre la logica delle varianti tra le diverse narrazioni, e si sente infine autorizzato, proprio come autore, a stabilire cosa sia realmente successo, e perché questo qualcosa venga ricordato in modo diverso dai diversi testimoni.

Tuttavia ad un'analisi più approfondita anche queste concordanze sembrano sempre meno prove di fatto. Altri documenti infatti (orali e no) mostrano un'altra, più probabile, verità fattuale. Che contraddice spesso pesantemente quello su cui tutti sembrano essersi accordati. In altre parole, le varie narrazioni ci forniscono chiavi di lettura su una vicenda, e documenti non narrativi le confermano. Ma si tratta di chiavi che contraddicono quello che tutti, in una data località o per una data vicenda, *pensano* sia accaduto. E quello che, quindi, raccontano come un ricordo personale o familiare.

Le tipologie di ricordo condiviso sono varie e per prima cosa mi voglio occupare di due momenti drammatici della storia italiana che hanno sedimentato una significativa

¹ - Testo uscito in: AA.VV, **Brianza e Lecchese - Parimoni culturali, ricerche storiche e memorie collettive**, convegno dal titolo "Patrimoni culturali, ricerche storiche, memorie collettive" svoltosi a Varenna il 7-8 novembre 2003, Lecco 2004.

memoria collettiva: le stragi di civili nella Toscana del 1944, e l'esperienza della militanza nella Repubblica Sociale di Mussolini. Concluderò questo intervento parlando della memoria collettiva dei distretti industriali, sempre in Toscana. In questo caso memoria di una vicenda per così dire tranquilla e non drammatica, ma non per questo meno interessante, mi pare.

I- Le stragi di civili e la memoria divisa

Le vittime di stragi, alla fine della seconda guerra mondiale, sembrano sempre molto sicure di chi fossero i responsabili maggiori dei massacri. In alcuni casi si incolpano i partigiani di aver attirato, con azioni sconsiderate ai danni dei tedeschi, la loro ira. Di avere "stuzzicato" la belva tedesca, e poi di non essere stati capaci di difendere gli abitanti inermi. In altri casi, come a San Miniato (Pisa), si accusa della strage il vescovo, che poco prima dell'esplosione in chiesa aveva dato la benedizione in articulo mortis a tutti, e poi era uscito (e si era salvato). In altri casi ancora si accusano i repubblicani (ma talvolta le fonti militari escludono una presenza repubblicana a fianco dei massacratori) oppure il sacerdote del paese, oppure un mediatore di bestiame. Stranamente in moltissime località di strage sono proprio gli autori materiali del massacro, i militari della Wehrmacht, ad essere dimenticati dai sopravvissuti.

Insomma: si cancellano i responsabili veri, e nello stesso tempo si individuano dei "capri espiatori", cioè delle figure allo stesso tempo interne ed esterne alla comunità, dei colpevoli dalla fisionomia più riconoscibile di quella dei veri massacratori, i tedeschi. Che sono arrivati, hanno ucciso, poi sono spariti verso nord. E sono considerati quasi non umani, spesso se ne parla come di "belve", si utilizza la metafora del leone (che non va stuzzicato), o della tempesta. Se non sono umani non hanno una responsabilità, perché i cataclismi e le fiere non sono responsabili. Invece si è del tutto sicuri che i capri espiatori portino sulle spalle la maggiore responsabilità delle atrocità.

Questo spostamento di responsabilità, se non ha un contenuto di verità dal punto di vista dei fatti (perché non c'è dubbio che i responsabili furono i tedeschi, da Kesselring all'ultimo dei massacratori) ne ha uno molto importante dal punto di vista della percezione. Ci dice molto, in altre parole, su come gli eventi vennero vissuti dalle vittime. E quindi, informandoci su quello che pensarono, ci dice molto su chi fossero.

Le stragi infatti accadono più numerose nelle località di alta collina e di montagna. Colpiscono una popolazione che è stata solo in parte integrata nella società nazionale e conserva invece una forte individualità locale. Le donne, in particolare, sono quelle che più spesso sopravvivono (quindi la memoria collettiva è più spesso la loro) e sono quelle che esprimono i caratteri dell'individualità locale ad un massimo grado: non si sono spostate a valle neppure per fare il servizio militare, per loro la famiglia e il mondo del paese sono tutto il mondo conosciuto.

Avevano aiutato i giovani sbandati che dopo l'8 settembre avevano rifiutato la divisa, l'esercito e la guerra per rifugiarsi in collina o in montagna. Li avevano aiutati anche per scaramanzia, "anche loro sono figli di mamma, speriamo che qualcun'altra si

prenda ugualmente cura dei miei figli che sono nella stessa situazione, chissà dove” e poi avevano conosciuto questi forestieri, spesso cittadini, forse affascinanti agli occhi delle nubili o delle spose col marito al fronte. Gli stessi forestieri che si erano impercettibilmente trasformati, erano stati sbandati indifesi e si erano mutati in ribelli armati, e i contadini e le loro famiglie avevano dovuto assistere, con costernazione e senza assolutamente comprenderne i motivi ma anticipandone le terribili conseguenze con la fantasia, al crescendo di efficienza militare delle formazioni, che iniziavano ad attaccare tedeschi e fascisti in modo sempre più duro ed efficace.

Così, da un primo momento in cui si aiutano spontaneamente i giovani sbandati, così simili ai propri figli, che hanno abbandonato la divisa, si passa ad una seconda fase, di aiuto meno spontaneo e più dipendente anche dal fatto di avere di fronte degli armati, percepiti come pericolosi non solo direttamente, ma soprattutto indirettamente, per quello che potranno provocare. Questa trasformazione nell’atteggiamento non è stato percepito dai partigiani e quindi non lo troviamo nella memorialistica resistenziale, un po’ perché si trattava spesso di giovani di città non abituati ad avere a che fare con i contadini, un po’ perché questi ultimi, soprattutto nelle aree mezzadrili, erano abituati ad agire in modo circospetto e persino dissimulato. A fare buon viso a cattivo gioco.

Quando scatta il dispositivo della strage i partigiani, se hanno potuto, si sono, come si dice in gergo, sganciati. Così facendo hanno utilizzato la fondamentale risorsa della lotta di guerriglia, cioè la grande mobilità territoriale che sola permette loro di potersi contrapporre ad eserciti armati di armi non solo leggere, con a disposizione automezzi, rifornimenti viveri, ecc.

Ma i contadini e le contadine non possono assolutamente fare la stessa cosa: soprattutto le donne, i vecchi ed i bambini non posso proprio; neppure nascondersi negli immediati paraggi del paese (i racconti sono pieni di neonati che piangono, di bambini piccoli che non riescono a camminare, di vecchi invalidi che restano indietro). Ed anche gli uomini possono assentarsi dal podere solo per poco: ci sono i lavori del ciclo agrario, che non si possono saltare; ancora più importante, ci sono da accudire giornalmente le bestie, cioè l’intera ricchezza della famiglia. La strage quindi li coglie in casa o negli immediati paraggi. Talvolta vengono uccisi gli uomini. Più raramente anche donne e bambini vengono massacrati.

I contadini, soprattutto le contadine, che sopravvivono alla casa distrutta, alle bestie uccise o razziate, alla famiglia massacrata scoprono che il loro mondo, l’unico mondo del quale abbiano conoscenza, è stato interamente distrutto. Da un nemico alieno e sconosciuto, da soldati dei quali non si riescono neppure a capire le parole: chi non parla o quando parla non è comprensibile ed è come se non parlasse può facilmente trasformarsi in calamità naturale, essere dimenticato come umano.

Non è strano, quindi, il loro enorme risentimento, che non riesce a trovare pace negli anni. Ed è comprensibile (non sto dicendo che è giusto) se il loro odio cerca un obiettivo più vicino dei tedeschi, un colpevole che appunto prima di sbagliare deve essere umano, riconoscibile perché presente nel piccolo mondo circoscritto che è l’unico che abbiano conosciuto: dopotutto i partigiani sono passati più volte, si sono fermati a mangiare, hanno parlato e si è rimaste ad ascoltarli .

La via crucis rappresenta il modello discorsivo che spesso le donne contadine utilizzano per rappresentare la loro vita, mostrata come una corona di dolori e lutti. Le narrazioni delle stragi aggiunge a quella sequenza un ultimo elemento, catastrofico e definitivo, e i partigiani sono introdotti, del tutto naturalmente, come ultima tra le molte cause di lutto e di dolore.

L'odio per i partigiani, va notato, è molto ad personam e non è affatto politico. E' un disprezzo per quei determinati ragazzi, con nome e cognome, che si sono trasformati in ragazzacci, hanno contribuito a provocare una tragedia e per questo non si possono perdonare; ma non c'è la volontà, forse la capacità, di utilizzare *quei* particolari partigiani per imbastire un discorso generale, politico, sulla Resistenza: si ha l'impressione che, nonostante la frequente partecipazione *successiva* alle lotte agrarie degli anni '40 e '50, e alla conseguente affiliazione politica al PCI ed alla Federterra, si ignori addirittura che la Resistenza costituisce un caposaldo nella *weltanschauung* della sinistra. Quando lo si sa, è frequentissima la svalutazione dei partigiani locali ("... non erano dei veri partigiani..."), eccezione non significativa di una Resistenza buona; soprattutto *quella del nord*, tuttavia; e questo perché alla propria esperienza e giudizio si applicano conoscenze relative a vicende analoghe e spazialmente vicine, mentre la resistenza del nord non la si conosce e si può continuare a considerarla buona.

Comprendere come le donne contadine vivano la strage, come la raccontino, come e perché incolpino del disastro uno "straniero interno", e trovino un capro espiatorio che nella maggioranza dei casi è il partigiano, tuttavia, rappresenta solo una metà del lavoro interpretativo.

L'altra consiste nel comprendere come sia potuta fiorire una mitizzazione partigiana dei contadini, parallela all'incapacità di darsi una ragione dell'ostilità successiva alle stragi, che spesso è sfociata nella decisione di mettere completamente a tacere quella memoria dissonante.

La costruzione di un'immagine mitizzata dei contadini mi sembra un procedimento simmetrico alla sparizione dalle narrazioni dei contadini reali. Un doppio procedimento che evidenzia un'incapacità dimostrata dalla maggioranza dei partigiani nel comprendere chi fossero realmente coloro che li avevano accolti, rivestiti, sfamati; e che poi, una volta uccisi, erano stati frettolosamente piantati come caduti della lotta di liberazione, mentre i superstiti, inspiegabilmente, non accettavano quella definizione dei loro morti ed anzi talvolta si rivoltavano contro la Resistenza.

Il fatto è che partigiani e contadini differivano in molti aspetti fondamentali.

I primi erano spesso cittadini, relativamente acculturati, portatori di valori "maschili", rafforzati da venti anni di fascismo, che li avevano portati a desiderare di combattere una guerra giusta in nome della patria; dopo l'8 settembre avevano smesso di credere nella guerra fascista, ed avevano abbracciato una causa giusta completamente diversa, quella della lotta di liberazione; però continuavano ad essere guidati da un universo di valori morali generali (il senso dell'onore, l'amor di patria, la giustizia sociale) che dovevano regolare il comportamento relativo ad entità altrettanto generali e astratte (la patria, la democrazia; la classe operaia, il partito).

I contadini invece erano portatori di valori molto diversi; da un lato erano guidati da precetti molto concreti, appresi in famiglia dagli anziani e molto legati all'esperienza

quotidiana, tutti centrati sulla creazione, l'espansione e la difesa della vita; dall'altro erano orientati dai valori della religione, che tuttavia tendevano a rendere quanto meno astratti possibile e quanto più legati alla loro esperienza ed ai loro bisogni (il noto patto di obbligazioni reciproche e per così dire contrattuali che il credente tendeva a stabilire con la divinità; l'osservanza delle norme perché le si riconoscevano come stabilite dalla consuetudine, piuttosto che per essere, quelle, norme universali, presenti nelle scritture e teologicamente fondate, ecc.). Questi caratteri della cultura contadina, presso le donne, erano ancor più accentuati.

I partigiani, nella loro stragrande maggioranza e soprattutto durante i primi mesi (quelli delle stragi) non avevano formazione politica ed ignoravano quella che noi oggi chiamiamo la società, cioè l'insieme delle differenze antropologiche di sensibilità e di comportamento, talvolta anche profonde, che costituiscono ogni ampia compagine umana.

Dei contadini, nel momento di andare in montagna, avevano una doppia immagine: su quella tradizionale (i villani ignoranti, oggetto di scherno, scherzi e disprezzo da parte dei cittadini) si sovrapponeva l'immagine nuova che il fascismo aveva forgiato e si era sforzato di imporre: i buoni rurali sottomessi e pazienti, matrice sana della nazione, "materni" perché produttori e procreatori ma subordinati in una società di maschi guerrieri.

Durante la frequentazione di alcuni mesi questi cittadini in armi scoprirono la pazienza, la disponibilità e la generosità contadina. E credo che la romanticizzazione e l'idealizzazione dei contadini che troviamo in tanta memorialistica partigiana dipenda proprio dall'aver fatto esperienza di questa generosità, la stessa che per secoli aveva alleviato le sofferenze dei molti mendicanti girovaghi, dagli zingari ai frati da cerca ai "mancamentati" (invalidi). Inoltre i giovani combattenti, che stavano sperimentando in tempi rapidissimi una palingenesi personale profonda (esperienza della democrazia diretta in formazione, acculturazione accelerata, speranze di grandi trasformazioni politiche in tempi brevi) tendevano, com'è naturale, a pensare che tutti coloro che li circondavano stessero sperimentando una trasformazione analoga.

Ma quella contadina, e qui vengo a parlare di come i coloni vedevano i partigiani, era una generosità che nasceva da ragionamenti complicati, sotterranei e talvolta tra loro incoerenti: l'obbedienza al precetto cristiano, l'aiuto "differito" ai loro figli anche loro fuggiaschi, la tradizionale soggezione di fronte a chi viene dalla città, il timore del disarmato di fronte all'armato. Infine, ma non per tutti i contadini (e certo meno per quelli di alta collina o di montagna), la generosità poteva dipendere dalla condivisione contadina del millenarismo che animava le bande, soprattutto quelle garibaldine, nel quale si riconosceva quell'ampia *minoranza* di coloni che avevano conosciuto l'esperienza delle lotte organizzate dalle leghe bianche dopo la prima guerra.

Quest'ultimo tipo di solidarietà, animata da speranze di tipo politico, è verosimile che motivasse soprattutto il comportamento degli uomini, più informati delle cose del mondo. Anche presso di loro, realisti per eccellenza come tutti i contadini, quella solidarietà non poteva resistere ad una prova tanto dura come la strage. Per le donne, poi, la solidarietà politica era stata ancora più remota; incarnavano i valori della loro società nella forma più pura, accettando quindi i partigiani che i loro uomini avevano

fatto entrare in casa, nutrendoli ed aiutandoli, appunto, come se fossero dei figli vicari. Per loro quindi verificare che i partigiani avevano messo a rischio la vita dei loro cari, e poi che effettivamente i tedeschi avevano ucciso i padri ed i figli significava una rottura netta ed insanabile.

Le lotte contadine del dopoguerra, poi, rendono ancora più difficile la ricostruzione del rapporto tra partigiani e contadini, per come fu realmente, *prima* di quelle lotte. Le rivendicazioni del dopoguerra, infatti, portarono a maturazione una radicalizzazione politica delle campagne che nel '44 - '45 era appena iniziata, se anche lo era dappertutto. A posteriori, da parte di contadini e contadine (ma non da chi aveva subito stragi) si poté rileggere l'antica solidarietà con i partigiani sottolineandone una politicità che all'epoca ancora non esisteva, ma che veniva retrospettivamente spostata dal presente nel passato. Inoltre alcuni ex partigiani divennero poi militanti politici e si occuparono di organizzare le lotte mezzadrili, dando luogo ad altri anacronismi.

Oggi quello che un tempo fu il punto di vista femminile è quello più vicino alla nostra sensibilità: ecco che lo scandalo delle donne di fronte alle stragi, il loro strazio che rimane così fortemente nelle memorie rappresenta un modo per misurare la nostra distanza da quella componente militarista che fu un elemento importante nell'esperienza della guerra di liberazione ed ancora talvolta ritorna nelle narrazioni dei partigiani maschi; cioè da quelle scelte puramente militari che non si preoccupavano troppo della vita delle popolazioni rurali, proprio quelle, tra l'altro, dalle quali la resistenza dipendeva. Scelte che, a conferma del fatto che non si trattava di comportamenti privi di alternative, cambiarono notevolmente durante la maturazione dell'esperienza partigiana, tanto che nel secondo anno notiamo un'attenzione fortissima a non coinvolgere i civili.

D'altra parte misurare la nostra distanza dalla sensibilità di quei ragazzi che iniziarono a combattere in montagna contro il fascismo e contro i tedeschi non significa diminuire, almeno per quanto mi riguarda, la solidarietà con la loro esperienza, *nonostante* i cinismi di alcune scelte e certe rodomontate militariste, e nonostante anche gli episodi terribili che pure accaddero (i conflitti tra bande, i tradimenti e le fucilazioni di capi partigiani di parte avversa, ecc.). Osservare il percorso dei ragazzi partigiani con una sensibilità diversa dalla loro e simile a quella delle vedove che persero gran parte della famiglia nelle stragi significa solo misurare la distanza che passa tra noi oggi, i loro figli, e l'universo fascista e nazista che li aveva formati, ma che la loro lotta contribuì potentemente a distruggere e privare di futuro. In fondo ognuno è figlio della sua epoca, nessuno nasce, come Minerva, perfetto ed armato dalla testa di Zeus. Ma l'epoca nella quale possiamo giudicarli non sarebbe stata possibile se loro non ci fossero stati.

Concludendo questo paragrafo penso si possa affermare che la memoria divisa che segue alle stragi è insieme inaccurata dal punto di vista di un giudizio dei fatti, ma importante e significativa se vogliamo capire come quei fatti vennero vissuti. Anzi, doppiamente significativa: ci mostra chi erano e come pensavano nel 1944 i contadini che vennero uccisi e quelli che sopravvissero, ma anche chi fossero e come pensassero i partigiani allora, cioè prima che la Resistenza assumesse la maiuscola. La colpevolizzazione dei partigiani è certamente

ingenerosa ed ingiusta. Tuttavia rappresenta, insieme alle frettolose stigmatizzazioni partigiane delle comunità che li respingevano, un "fossile" guida fondamentale, un elemento della psicologia collettiva che non è cambiato nel tempo e che la distorsione della memoria non è riuscita a far entrare nel nuovo quadro, fortemente anacronistico, cresciuto dopo le esperienze postbelliche, cioè dopo le lotte contadine, la radicalizzazione dei mezzadri e la rilettura del periodo della guerra partendo da una politicizzazione che al momento dei fatti non si era ancora compiuta.

II- I repubblichini e la ricerca della "bella morte".

Molto interessante appare la memoria collettiva se adesso osserviamo quella dei militi della Repubblica Sociale di Mussolini. Anche in questo caso infatti osserviamo omissioni clamorose, accompagnate da affermazioni altrettanto inverosimili. Non si ricorda mai, infatti, di aver creduto, o quanto meno sperato, nella vittoria. Si racconta invece di aver sempre saputo che il destino era quello della sconfitta. E si afferma di essere consapevolmente andati incontro alla morte² per difendere l'onore dell'Italia.

Ma lo spostamento indietro nel tempo, fino al primo momento della scelta repubblichina, della consapevolezza di stare andando incontro ad un destino di sconfitta è per lo meno discutibile, e viene contraddetta da numerosi indizi disseminati nelle narrazioni. L'espressione più fortunata di questo anacronismo è già nel titolo del romanzo-biografia di Mazzantini: la sua sarebbe stata una scelta motivata fin dai suoi primi inizi dalla volontà di cercare «la bella morte». Un coetaneo di Mazzantini, subito dopo il 25 luglio, a caldo, avrebbe addirittura formalizzato la delusione di un'intera generazione di giovanissimi, con queste parole: «hanno fatto presto loro a cambiare, diceva, hanno fatto presto! Ma noi che ci siamo nati dentro, eh? Che non abbiamo conosciuto altro che quello? A noi che ci rimane? Chi siamo noi adesso?»³. Dove appare quantomeno strano che chi «non ha conosciuto altro» possa riconoscerlo con tanta lucidità, per giunta come limite. Comunque questo tipo di anacronismo è comune; Bolaffi, per fare un altro esempio, sostiene di aver pensato: «Una volta vinti avremmo pagato il nostro scatto di orgoglio, la nostra pretesa di difendere l'onore del nostro popolo, ma ciononostante sentivo che dovevo continuare».

Probabilmente l'anacronistica affermazione di aver sempre saputo che il destino era la sconfitta e la morte si forma fondendo i miti di fondazione del fascismo (i fascisti della prima ora, ancora poco numerosi, tra le cui file si contarono i morti che divennero poi martiri fascisti, la cui «bella morte», celebrata nei sacrari, era stata additata come esempio alle nuove generazioni, quelle tra le cui file si reclutarono tanti militi salotini) e la disfatta vera, sperimentata *al termine* del periodo che si era aperto con la scelta di militare nella RSI.

Che le cose nella realtà fossero diverse lo possiamo ricavare da frammenti delle autobiografie. Come quando uno dei giovani repubblichini racconta che scriveva a

² - Carlo Mazzantini, **A cercar la bella morte**, A.Mondadori Editore, Milano 1986

³ - Carlo Mazzantini, *ibidem*, p. 10

casa lettere «*che esprimevano certezze di vittoria*» e che dovevano essere censurate quando erano lette ad alta voce davanti alla zia antifascista⁴. In un altro caso il padre del narratore, quando scopre con sorpresa che sia lui che i due figli si sono, indipendentemente gli uni dagli altri, iscritti al Partito fascista repubblicano, esclama «*Se va bene (cioè: se vinciamo) saremo una delle famiglie esemplari*»⁵ (cioè i nuovi squadristi della prima ora, esemplari). Molti raccontano di come, già quasi arrivati al termine della parabola, ancora si sperasse di risolvere vittoriosamente la guerra, magari grazie alle mitiche «armi segrete di Hitler»⁶. Mazzantini, negli ultimi giorni, racconta del clima che si respirava nelle caserme della repubblica, dove niente funzionava più ma resistevano «*quelle favole: è questione di giorni, non si aspetta che l'armamento: mitragliatrici, machine-pistolen, ottantotto anticarro*»⁷.

Mi sembra che l'anacronismo nella memoria dei giovanissimi combattenti salotini nasconda e insieme però segnali un'esperienza reale, un evento traumatico così forte da aver spezzato in due la percezione della realtà: la sconfitta, la cattura, le minacce di fucilazione, i campi di concentramento, per alcuni i processi. Ma anche, più semplicemente, lo spettacolo di un'Italia per loro inconcepibile, che è uscita dal fascismo e ne festeggia la disfatta. La centralità dell'esperienza della sconfitta non è immediatamente evidente nelle narrazioni, che normalmente seguono un andamento cronologico⁸ e la collocano, quindi, al termine della vicenda, mentre è proprio l'esperienza della sconfitta che motiva la *rilettura* della vicenda, e che spinge a scrivere, anche se quella frattura dell'identità è per così dire occultata.

Dire infatti che ci si aspettava la sconfitta significa proprio negare il trauma fortissimo che ci si trovò a subire. E nello stesso tempo segnala la vera esperienza di chi racconta, e che scelse con atteggiamento certamente più orientato ai valori che allo scopo (la volontà di riscattare l'onore italiano risalta come la motivazione più ricordata della scelta salotina) ma senza escludere affatto, com'è normale che sia, la speranza di vittoria.

E chi erano, allora, questi giovanissimi combattenti che ancora non erano stati sconfitti, ed a maggior ragione non avevano ripensato per oltre mezzo secolo a quei diciotto mesi di guerra? Trovare indizi che permettano di ricostruire questa identità non è semplice, direi che è particolarmente difficile trovarli nelle biografie di quelli che, dopo la sconfitta, hanno percorso la lunga esperienza missina; perché nel loro caso il reducismo degli «stranieri in patria» ha portato a ricucire le fratture e le discontinuità, ricomponendo identità poco credibili, fatte di trasferimenti in blocco nel passato di criteri di valutazione, aneddoti, sensibilità politiche che vennero a maturazione molti anni, molti decenni più tardi.

⁴ - Giose Rimaneli, Enrico Cestari, **Discorso con l'altro**, Mursia Editore, Como 2000, p.99.

⁵ - Gastone Tarasconi, **Fiamma bianca, camicia nera**, Editrice Novantico, Pinerolo 1994, p.29

⁶ - Tarasconi dice che lui e i suoi camerati, nonostante la caduta di Roma, speravano ancora di poter capovolgere le sorti della guerra (ibidem, p. 36). Fiducia nelle «armi segrete» viene espressa da alcuni testimoni intervistati da Federico Ciavattone; anche Mazzantini ricorda come quella fiducia resistesse fino all'ultimo, cfr. Carlo Mazzantini, **A cercar la bella morte**, cit., p. 250.

⁷ - Carlo Mazzantini, **A cercar la bella morte**, cit. p. 246.

⁸ - Non sempre, però. Nel suo secondo libro sulla sua militanza nelle brigate nere Sebastiani inizia proprio con la sua cattività. Piero Sebastiani, **La mia guerra**, Mursia Editore, Milano 1998.

Rispetto alle biografie dei militanti missini più interessanti mi sono parse quelle di coloro che nel dopoguerra rifiutarono il reducismo (raccontando, spesso con piglio tragicomico, del disagio provato durante quelle riunioni semiclandestine e inconcludenti, che sembravano utili solo a ricordare i giorni della sconfitta e del terrore) e ricostruirono radicalmente la loro identità proprio a partire da quella morte metaforica che rappresentò per loro la sconfitta: come letterati, scrittori, professionisti. «*Io, personalmente, ho fatto suicidio. Sono rinato altrove. E ciò che di me si scrive è solo un post mortem. Mi pare la storia di un altro*»⁹ scrive Giose Rimanelli alcuni anni or sono. Si tratta spesso di narratori autobiografici che, come Piero Sebastiani, «*prima di poter narrare distesamente i fatti di quei giorni di sangue (hanno dovuto) passare la soglia dei sessant'anni, cioè metterne oltre quaranta di distanza dagli avvenimenti*»¹⁰. Vedremo poi che questo non è esattamente vero, perché Sebastiani aveva già scritto della sua esperienza nel '47, come Rimanelli di «Tiro al piccione».

Ma torniamo per ora a quanto si può ricavare, relativamente al profilo dei combattenti repubblicani, dalle narrazioni a noi cronologicamente più vicine, scritte da autori «non missini». Forse le pagine più belle sono in Mazzantini, quando riflette sull'incapacità sua e dei suoi camerati nel definire i fondamenti della scelta, quasi si trattasse di qualcosa di ineffabile «*A che servono le parole (...) sono buone solo a imbrogliarti, a confonderti le idee. Magari vuoi dire una cosa e ne viene fuori un'altra*» «*Ci sono cose che non puoi spiegare, cose che uno sente che sono così e basta... Che vuoi mettertele a dire!... Se non ce le hai dentro, se non sei capace di sentirle, è inutile, non puoi capire*». «*Avevamo raccolto quei motti, quelle parole d'ordine: Onore, Fedeltà, Combattimento A che servivano? Ti davano un brivido nel momento in cui le pronunciavi, ma poi restavano lì, circondate da tutto il vuoto che avevano attorno*»¹¹ La stessa ineffabilità dell'esperienza viene rivendicata subito dopo la sconfitta, nelle riunioni clandestine tra ex camerati, a Roma «*Non era questo il nostro fascismo!... Il nostro fascismo era...*» *E veniva fuori il solito balbettio infantile, quelle quattro frasi slegate che capivi non spiegavano niente*¹². Sempre Mazzantini, infine, introduce una chiave ermeneuticamente importante: «*Come fai a raccontarla una vicenda che non aveva linguaggio, fatta solo di emozioni, di stati d'animo? Quella rivolta cieca, istintiva, con l'illusione che i canti / riempissero il vuoto / delle parole che avevano tradito!*»¹³.

Quindi, un'esperienza ancora senza un linguaggio, perché si è ancora totalmente fuori da una dimensione politica ed argomentativa; un linguaggio che viene acquisito molto dopo, e che servirà a descriverla. Che è quanto dice anche Sebastiani, quando afferma «*nel nostro agire non c'era una connotazione specificamente fascista, né l'intenzione di un ordine e un regime ormai crollati, ma solo il romantico proposito di difendere le nostre bandiere*»: anche qui sono le bandiere, come in Mazzantini i canti, ad essere associati alla scelta: un simbolo, di nuovo qualcosa di ineffabile. E

⁹ - Giose Rimanelli, Enrico Cestari, **Discorso con l'altro**, cit., p. 58

¹⁰ - Piero Sebastiani, **La mia guerra...**, cit., p.49.

¹¹ - Carlo Mazzantini, **A cercar la bella morte**, cit. p. 170.

¹² - Ibidem, p. 192

¹³ - Ibidem, p. 204

certamente un linguaggio che arriva dopo a interpretare, a cose fatte, a decenni di distanza, lascia il dubbio che insieme alle parole siano arrivati anche, se non gli eventi descritti, per lo meno gli stati d'animo, le impressioni; un dubbio che è quasi una certezza nel caso della memoria di chi ha poi fatto l'esperienza missina ma che rimane, comunque, per tutti.

Anche se talvolta la capacità dell'uomo ormai adulto di evocare con le sue esperte parole di oggi l'antica esperienza dell'adolescente in guerra raggiungono vertici espressivi straordinari, come quando Mazzantini racconta della percezione, sua e dei suoi camerati, di essere irrimediabilmente separati dalla realtà, quasi prigionieri di una bolla di illusione che li separava da quella realtà della quale tutti gli altri facevano parte: « *a volte, immaginavo di alzarmi nel buio, e lì solo, in silenzio, in punta di piedi, trattenendo il respiro, mi avventuravo in quell'oscurità, senza far rumore, più avanti, a inseguire quella realtà che era sfumata al nostro sopraggiungere*» dato che « *il nostro passaggio non lasciava traccia. Non appena risalivamo sul camion e riprendevamo la strada, un muro ci si richiudeva dietro...*». Credo che difficilmente si potrebbe rendere meglio la sensazione di chi non è riuscito a partecipare ad una rinascita della politica che tutto attorno sta manifestandosi, perché, anzi, di quella rinascita costituisce proprio l'ostacolo e il nemico maggiore, non ne conosce il lessico né la può comprendere ma tuttavia sente che accade, e vorrebbe quasi poterla visualizzare, per afferrarla...

Se le testimonianze rese oggi sono molto interessanti ed efficaci, ancora più interessante mi pare la comparazione di quelle testimonianze con quanto venne scritto a pochi mesi di distanza dagli avvenimenti.

Infatti le opere degli anni novanta hanno talvolta un precedente in scritture prodotte a caldo, subito dopo gli eventi.

Sebastiani, ad esempio, scrisse nel 1947 una serie di articoli «Occhiali di guerra» che non furono pubblicati (solo uno è stato stampato nel 1999¹⁴) ma che mi sono stati molto gentilmente da lui mostrati. Nei libri recenti di Sebastiani, che ha maturato scelte antifasciste e di sinistra, il racconto delle vicende si intreccia ad un commento dell'autore che rappresenta il giudizio di oggi sugli eventi. I quali, poi, vengono raccontati con un linguaggio che ricorda molto quello parlato dagli antichi brigatisti neri: l'imprecazione blasfema, la parolaccia, il commento irridente e guascone. Questa oscillazione nel tempo del punto di vista del narratore attutisce, credo volutamente, la partecipazione affettiva del protagonista alla vicenda che racconta.

Ebbene la scrittura di «Occhiali di guerra» è completamente diversa, perché l'empatia emotiva disperata con quanto si narra è una costante. Nessuna traccia del linguaggio scanzonato col quale i brigatisti cercavano di depotenziare la tragedia ma un senso cupo della morte e della fine. Dell'inutilità della sofferenza. Dell'ingiustizia con la quale la sorte si accanisce a caso: sui soldati che subiscono imboscate durante interminabili marce; sul tedesco «buono» che andava a far visita alla famiglia di un recluso in Germania e viene ucciso per la strada come nemico anonimo; sul commilitone che aveva preparato gli ingredienti per fare le frittelle la sera, ma che

¹⁴ - Piero Sebastiani, *La morte (1947)*, in Leonardo Paggi (a cura di), **Le memorie della repubblica**, La nuova Italia Editore, Firenze 1999, pp.399-405.

invece la sera viene ucciso.

Si tratta di un'atmosfera nichilista e terribile che apparenta molto questo tipo di scrittura a quella del Giose Rimanelli di «Tiro al piccione»¹⁵, forse non a caso anch'esso scritto nel 1947: anche qui nessuna speranza, un cupo senso della fine, la percezione reiterata dell'inutilità di tutto: della vita e della morte. E naturalmente dei valori (fascisti) in nome dei quali si sarebbe dovuto combattere e morire, tanto inutili e svuotati di significato da non essere neppure quasi mai nominati. «Tiro al piccione», quando apparve, colpì per essere stato scritto da un repubblicano così poco fascista, così poco politico; Sebastiani di «Occhiali di guerra» è esattamente uguale: in entrambi i testi nessun giudizio politico di nessun tipo, ma un pessimismo totale, dietro la pagina il niente che incombe.

Se a queste prime manifestazioni di una riflessione sugli eventi associamo i racconti di come il 25 aprile venne vissuto dai protagonisti otteniamo un altro importante tassello d'informazione: tutti raccontano lo sbigottimento di fronte ad un evento che somiglia alla fine del mondo. Letteralmente non sanno come comportarsi, cosa fare, dove andare. Corrono per le strade piene di partigiani in festa indossando ancora le camicie nere; quando vengono arrestati sono esterrefatti dall'intensità con la quale li si odia, da parte di un popolo che non riconoscono e non capiscono affatto. Erano magari preparati a morire, ma come martiri fascisti e dentro un mondo che avrebbe dovuto restare quello da sempre conosciuto, invece rischiano di morire fucilati come nemici assoluti, con la certezza che nessuno mai vorrà riferirsi a loro nel futuro come a dei martiri.

E dobbiamo, ripeto, collegare l'esperienza traumatica dei giorni della sconfitta a quella, meno fulminante ma terribilmente deprimente degli ultimi mesi di guerra, durante i quali anche i fragili ideali erano stati infranti dalla presenza costante della morte assurda (certo non "bella": i cadaveri sono orribili, puzzano), dalla percezione di una sempre maggiore separatezza tra loro e tutti gli altri che raggiunge la sua massima epifania nell'odio assoluto che sperimentano nei giorni di terrore di fine aprile.

Sembra, dalle memorie, che il trauma sia stato così forte da annientare l'io dei narratori. Tutti gli altri sono riusciti a distaccarsi progressivamente dal fascismo, tanto da poterne salutare la fine come una liberazione: non solo i partigiani, ma anche gli ex fascisti; i deportati militari in Germania; i soldati dell'esercito del sud; persino gli imboscati (i quali, alla fine, cercavano di sfuggire alle leve repubblicane). I militi di Salò, spesso provenienti da famiglie fortemente impegnate nel fascismo, erano stati condotti nei ranghi della repubblica anche dall'incapacità di immaginare possibilità diverse, la vittoria degli alleati e la fine di un fascismo che esauriva il novero del possibile, dato che spesso coincidevano perfettamente le pratiche della propaganda del regime e la fede familiare.

Per questo subiscono la dissoluzione dell'ultimo fascismo come una disintegrazione personale, dalla quale riemergeranno come da una morte consumata. Questo spiega, a mio avviso, la curiosa dissociazione sempre presente, soprattutto nelle narrazioni più sofisticate: quasi che continuamente la storia venisse raccontata dall'antico milite

¹⁵ - Jose Rimaneli, **Tiro al piccione**, Mondadori, Milano 1953.

sepolto dal 25 aprile, e poi ancora dall'adulto risorto da quelle ceneri. E quasi che le due narrazioni rispondessero a logiche diverse, e che la biografia oscillasse continuamente attorno a questi due poli. Forse anche il recente libro di Vivarelli nasce da questo tipo di dissociazione, che nel suo caso ha prodotto un monstrum particolarmente impressionante proprio per lo scarto tra gli enunciati dell'antico Vivarelli, che ancora rivendica le ragioni della sua militanza, e quelli dello storico antifascista che avevamo conosciuto negli anni precedenti.

Ma quella scissione mi sembra all'opera anche nell'ultimo Mazzantini, che nei suoi libri degli anni novanta torna a rivendicare con molta più forza le ragioni della sua militanza repubblicana, e diventa a mio parere molto meno eloquente e convincente di quanto era stato in «A cercar la bella morte». Ed è sempre per questo, mi pare, se molti protagonisti della vita culturale e della politica democratica nel dopoguerra hanno manifestato e continuano a manifestare una così radicale difficoltà a parlare della loro antica militanza nell'esercito di Salò: basti pensare a Dario Fo, oppure alla crisi di Zanetti quando si seppe del suo passato.

Anche in questo caso l'affermazione, che è collettiva, di essere sempre stati convinti di andare incontro ad un destino di sconfitta e di (bella) morte rappresenta un importante indizio che ci serve a capire non quanto i testimoni raccontano (ricordano), ma quello che *realmente* sperimentarono. Un'esperienza di sconfitta così estrema da essere insopportabile per la memoria, e da rendere necessaria, appunto, una ricostruzione, nel senso letterale di costruzione nuova sulle macerie dell'esperienza reale. Ricostruzione che mette capo alla presunta preconnoscenza della sconfitta, sorta di previsione razionalmente anticipata di quanto era si era in verità assolutamente impreparati ad affrontare.

III- Memoria collettiva e visioni del mondo locali nelle località di piccola impresa

Voglio adesso concludere parlando di una memoria collettiva che non si riferisce, come nel caso della memoria delle stragi e della memoria dei militi di Salò, ad esperienze drammatiche e per così dire puntuali, ma ad una vicenda relativamente tranquilla e "normale": quella della storia delle società che hanno dato origine ai cosiddetti distretti industriali.

Si tratta di una vicenda sociale e soprattutto economica che ha attirato sulla "terza Italia" l'attenzione di studiosi di tutto il mondo. Piccoli paesi prima poverissimi divengono, infatti, il luogo dove si installa e cresce un modello particolare di industrializzazione: la piccola industria diffusa, formata da imprese organizzate spesso su base familiare le quali riescono a coordinarsi in modo singolarmente efficace ed a rispondere con tempestività ed efficienza ad un mercato assai erratico e mutevole.

Parlerò, qui di seguito, di due casi, relativi a Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa, diventata negli ultimi decenni la capitale dell'industria conciaria italiana; e di Scarperia, paese specializzato da secoli nella fabbricazione di coltelli e di "ferri taglienti".

Si tratta di due storie per molti aspetti significative perché opposte.

Santa Croce, infatti, ha conosciuto un boom produttivo pressoché ininterrotto, a partire dalla fine degli anni '50; l'attività conciaria non sembra essere più vecchia di un secolo e mezzo, ma già in epoche precedenti il paese era un fiorente centro commerciale, posto, com'è, sulle rive dell'Arno.

Viceversa Scarperia, paese molto più isolato, costruito dalla Repubblica fiorentina sui contrafforti dell'Appennino all'inizio del XIV secolo in funzione antifeudale, coltiva l'arte dei "ferri taglienti" a partire, presumibilmente, dagli anni della fondazione, e, certamente, a partire dal XVI secolo. Conosce una crisi dell'arte alla fine del XVIII secolo, una crescita dalla metà del secolo successivo fino all'inizio del XX secolo, un successivo declino che precipita negli anni '60 del novecento.

Le cause del successo di Santa Croce sembrano risiedere nella posizione geografica, perché il paese è vicino al grande porto di Livorno, dove le pelli grezze arrivavano per mare; quella posizione favorisce uno sviluppo anticipato delle competenze di tipo mercantile rispetto a quelle di tipo industriale, risorsa che diverrà strategica quando Santa Croce si trasformerà in un "distretto industriale".

Ma il successo del paese dipende, dopo che nell'arco cronologico che dalla seconda metà del XIX secolo e la seconda guerra mondiale si sono venute formando alcune grandi concerie, anche da una serie di condizioni fortunate, capaci di aiutare il decollo di Santa Croce, e poi di sostenerne lo sviluppo:

In primo luogo, dalle legislazioni restrittive che in paesi un tempo ricchi di concerie, come la Germania, colpiscono questo settore, giudicato inquinante.

Inoltre, dal fatto che una riduzione dei concorrenti sulla scena europea si associa ad un mercato quasi sempre in espansione.

Infine, quel successo dipende dalla miniaturizzazione delle imprese. Le grandi concerie, infatti, iniziano a praticare massicciamente il "subcontracting" per evitare, nei momenti alti del ciclo, di gonfiarsi di una manodopera inutilizzabile in tempi di vacche magre; ma le condizioni favorevoli del mercato per un lunghissimo periodo di tempo permettono a molti degli operai che avevano aperto piccolissime concerie di svilupparsi, autonomizzandosi progressivamente dalle grandi imprese ed iniziando un'esperienza autonoma sul mercato. In questo processo di autonomizzazione, riescono ad affermarsi quegli imprenditori capaci di giocare in modo vincente in un contesto di mercato molto fluttuante, comprando le pelli grezze quando il prezzo è minimo.

Il panorama produttivo che emerge è quello del "distretto industriale" marshalliano, dove una miriade di piccole imprese (circa 500 in un piccolo territorio) garantiscono una grande flessibilità produttiva e una imbattibile varietà di prodotti a disposizione dei clienti. I quali possono ordinare piccole partite, facilmente assicurate da una conceria singola; oppure medie o grandi partite, assicurate tramite la partecipazione di più imprese alla soddisfazione dello stesso ordine; l'alto numero di piccole imprese, d'altra parte, spinge verso una diversificazione massima del prodotto, e verso sperimentazioni che fanno aumentare la varietà fino ad un punto impossibile da emulare, da parte delle grandi concerie esistenti sul territorio nazionale. Queste ultime, infatti, grandi imprese gravate da un più alto costo del lavoro e capaci di una diversificazione produttiva meno ampia, sono progressivamente sconfitte dalla

concorrenza di Santa Croce, e devono chiudere i battenti. Così la fetta di mercato a disposizione del distretto industriale aumenta ulteriormente.

Le vicende sono molto diverse a Scarperia, dove un'antica tradizione artigiana, regolata da statuti che datano dal '500, si accompagna ad una completa subalternità dei coltellinai nei confronti del mercato;

gli artigiani, infatti, acquistano le materie prime dagli stessi commercianti ai quali vendono, successivamente, il prodotto finito.

L'arte dei ferri taglienti, entrata in crisi tra l'abolizione della corporazione a fine '700 e la metà del XIX secolo, si rivitalizza con l'Unità; i coltellinai, infatti, riescono ad imitare con successo i modelli locali di molti coltelli, soprattutto nel mezzogiorno, sbaragliando gli artigiani locali.

Successivamente, all'inizio del XX° secolo, una legislazione che limita la lunghezza dei coltelli e li assimila alle armi arresta lo sviluppo dei decenni precedenti, e contribuisce a far entrare l'artigianato locale in una fase di stagnazione; che dipende anche dal fatto che i vecchi coltellinai, spesso a capo di imprese a carattere familiare, si oppongono a qualunque innovazione tecnologica, anche minimale, proprio quando altri paesi specializzati nella produzione di ferri taglienti hanno iniziato ad introdurre la forgiatura meccanica ed altre innovazioni, riuscendo a ridurre i costi ed abbassare i prezzi; e dipende, infine, dall'attrazione esercitata sui giovani coltellinai, ottimi operai specializzati, dal mercato del lavoro industriale nella vicina Firenze.

La crisi di Scarperia, dopo che per oltre mezzo secolo il suo mercato è andato riducendosi, precipita negli anni '60, quando alcuni artigiani meccanizzano il lavoro, ed espellono dal mercato gli ultimi coltellinai tradizionali.

Quella che ho appena tratteggiato, anche se moltissime delle notizie provengono da fonti orali, è una ricostruzione tradizionale, da microeconomista, della vicenda dei due paesi; per scriverla, infatti, ho isolato le informazioni dal loro contesto discorsivo e le ho poi montate in sequenze logico-deduttive.

Ma se quelle notizie vengono conservate all'interno dei racconti dei quali facevano parte, anche il loro significato si trasforma.

In entrambi i paesi, infatti, tutti i racconti tendono da un lato a sottacere il riferimento ai vincoli esterni che hanno influito sulla vicenda collettiva, mentre dall'altro lato sottolineano con forza la responsabilità dei paesani, presentandola come la causa principale del successo, a Santa Croce, e dell'insuccesso, a Scarperia.

Così i vincoli rappresentati dal mercato e dalle trasformazioni legislative, spesso operanti dall'esterno rispetto alla comunità di paese ed impossibili da modificare per gli operatori economici, sono ricordati nei racconti, ma non vengono mai proposti come la causa principale di quanto è successo, e neppure come una delle cause principali. Come dicevo sono i paesani, con il loro comportamento, ad essere gli artefici del loro destino.

Così la vicenda molto positiva di Santa Croce sull'Arno viene legata in modo strettissimo, quando la si vuole spiegare, al comportamento dei santacrocesi, che a sua volta sembra dipendere da una loro intrinseca qualità positiva. Si dice, infatti, che si fidavano l'un l'altro, e che la fiducia non era quasi mai tradita: chi voleva mettersi in proprio trovava sempre chi (parenti, amici, conoscenti) prestasse il denaro, ed il debito veniva sempre onorato, anche quando l'impresa non aveva avuto

successo. I grandi industriali prestavano denaro ai piccoli, talvolta prestavano il macchinario, quando questi ultimi volevano autonomizzarsi, e poi anche in questo caso il debito veniva restituito. Per finire, si sottolinea come fosse scarsa la distinzione castale, "tutti si davano del tu", anche il più povero operaio ed il più ricco industriale.

Invece gli abitanti di Scarperia si rappresentano in modo diametralmente opposto: non c'era fiducia, a Scarperia. Gli artigiani cercavano di rubarsi i segreti del mestiere (quando si temperavano le lame, la porta della bottega veniva chiusa) e di rubarsi i nomi dei clienti (quando un coltellinaio spediva un pacco, i suoi concorrenti cercavano di registrare il nome e l'indirizzo del cliente, al quale scrivevano offrendo gli stessi prodotti per un prezzo inferiore). Quando, per ben sette volte a partire dalla fine del XIX secolo, si costituì una cooperativa che acquistasse collettivamente le materie prime e che si occupasse di piazzare i prodotti sui mercati, i coltellinai chiedevano agli amministratori di avere l'elenco dei clienti, per poterli contattare autonomamente: così facendo, entravano in concorrenza con la cooperativa della quale facevano parte. Ed infatti i tentativi di cooperazione fallirono tutti; in alcuni casi gli amministratori (si dice) scapparono con la cassa.

Una prima reazione dell'osservatore esterno di fronte ad una ricostruzione collettiva così squilibrata delle vicende trascorse è quasi automatica, e consiste nell'evidenziare le lacune dell'affresco (i vincoli esterni alla comunità), nel mettere in dubbio la stessa spiegazione centripeta degli eventi, smontandola dall'interno, sottolineando l'importanza dell'interesse nello spiegare il comportamento degli attori economici, e non solo della loro "natura", buona o cattiva.

E' infatti anche troppo facile notare come, nel caso di Santa Croce, il successo sia stato in larga misura assicurato da una fortunata concatenazione di contingenze esterne al paese; e notare come, al suo interno, i debiti venissero pagati non solo per naturale onestà ma anche, soprattutto, per calcolo.

Nel piccolo mondo caratterizzato dalla monocultura del cuoio chi provasse a mettersi in proprio e, non riuscendoci, decidesse di non restituire i prestiti poteva essere sicuro di non ottenerne altri in una prossima occasione; onorare i debiti, quindi, era necessario, non dipendeva da una scelta virtuosa e disinteressata; anche i parenti, gli amici, i conoscenti che prestavano denaro contavano di ricavarne, in futuro, molti possibili vantaggi: una possibilità di impiego presso colui che aveva ricevuto il prestito nel caso di insuccesso futuro ¹⁶, oppure un aiuto da parte sua per onorare un

¹⁶- Riporto qui di seguito un esempio, molto eloquente nel mostrare il ruolo della famiglia estesa, comprendente i fratelli ed i cugini, nelle vicende dei discendenti di un contadino, che in tempi diversi e con diversa fortuna tentano l'avventura imprenditoriale. Il capostipite della famiglia Ciulli (si tratta di uno pseudonimo), soprannominato "Pino", muore a Santa Croce sull'Arno nel 1934. dopo aver generato cinque figli, quattro maschi ed una femmina.

Il primogenito, Niccolò (nato nel 1888) ed il secondogenito, Mario (nato nel 1891) continuano a fare i contadini fino alla morte del padre.

Il figlio terzogenito, Alberto (nato nel 1893), lascia la famiglia negli anni tra le due guerre, diventa operaio conciario, non ha fortuna, la moglie ed i figli gli premuono.

Il quartogenito, Carlo (nato nel 1908) anche lui trova lavoro come operaio conciario; i suoi due figli maschi diventano imprenditori nel 1944-1945, iniziando, da pionieri, la lavorazione delle pelli di bufalo. Ma l'impresa non ha fortuna, la conceria chiude, i due figli di Carlo muoiono poco dopo.

ordine particolarmente gravoso. Infine i grandi industriali che anticipavano i capitali e le macchine ai loro operai che volessero mettersi in proprio cercavano soprattutto di garantirsi una fascia di "subcontractors" da utilizzare nei momenti alti del ciclo, senza dover assumere manodopera, e da abbandonare a sé stessi quando la congiuntura si faceva sfavorevole.

Anche di fronte al caso di Scarperia le correzioni che l'osservatore esterno tende a introdurre, rispetto ai risultati della storia collettivamente e localmente elaborata, sono simili: l'importanza dell'unificazione politica italiana, con la caduta dei dazi interstatali, nell'aprire il mercato dei coltelli dopo l'Unità non può essere sottovalutata, come non può essere dimenticata la legge Giolitti del 1908, che limitava la lunghezza e la forma delle lame, nell'innescare il trend negativo del mestiere. Inoltre, come nel caso di Santa Croce, anche a Scarperia non sembra che la crisi possa dipendere unicamente da una natura, questa volta "ostile alla fiducia", dei coltellinai: infatti, se è vero che le cooperative fallirono sempre, tuttavia per ben sette volte gli artigiani avevano cercato di costituirle (si erano, quindi, fidati).

Tuttavia, anche in questo caso, sarebbe un errore demolire il punto di vista e la memoria locale riducendola ad una sorta di sequela di "errori popolari" e ad una inutile ricostruzione centripeta, manichea, appassionata e piena di distorsioni. Soprattutto, sarebbe sbagliato contrapporre la nostra sintesi di ricercatori, meno passionale, più distaccata, più informata e capace di valutare il peso specifico dei singoli componenti della vicenda storica.

Infatti l'elaborazione collettiva dell'esperienza passata non è solo un'interpretazione del passato della quale stabilire l'attendibilità, ma anche in questo caso ci fornisce un'importantissima chiave interpretativa per comprendere chi fossero i conciatori di Santa Croce e come pensassero, e chi fossero gli Scarperiesi. Non c'è dubbio allora che la sottovalutazione dei vincoli esterni (dal mercato internazionale ai provvedimenti legislativi) e la sopravvalutazione delle cause - interne alla comunità - di successo o di insuccesso segnalino l'isolamento, geografico o culturale, dei due paesi. Spesso i livelli di alfabetizzazione sono molto scarsi, ci si affida all'intuito per decisioni cruciali, e necessariamente l'intuito si fonda su quanto si riesce a conoscere: le transazioni locali, le fisionomie dei piccoli imprenditori concorrenti o alleati, le

L'ultima figlia di "Pino" diventa ortolana.

I figli di Niccolò, il primogenito che abbiamo ricordato poco sopra, nascono rispettivamente nel 1918, nel 1923 e nel 1931. Diventano tutti e tre operai, poi aprono una conceria che va male, viene chiusa, ed i tre tornano a lavorare come operai in imprese di parenti.

Gli unici tra i discendenti di "Pino" ad avere successo sono i figli del secondogenito, Mario. Benché analfabeta, aveva sposato una donna ricordata dai familiari come molto colta, rispetto alla media del tempo, almeno; il suo figlio primogenito, Tullio (nato nel 1919) studia per ben sette anni, utilizzando la pensione di guerra del padre invalido; deve poi smettere di studiare per l'opposizione dello zio, il fratello maggiore di suo padre, Niccolò. Insieme al fratello più piccolo, Pietro (nato nel 1933) va a lavorare nella conceria dei cugini, cioè dei figli di Carlo che avevano iniziato la lavorazione del bufalo. Qui i fratelli imparano il mestiere; quando la conceria chiude, i due lavorano come operai in altre ditte, accumulando ulteriore esperienza. Alla fine, circa venti anni fa, aprono una conceria in proprio. Anche il secondogenito di Mario, Lucio (nato nel 1921) inizia come operaio e poi, come i fratelli, apre un'impresa propria.

vicende imprenditoriali e familiari sono tutti caratteri molto evidenti, elementi importanti che sono per così dire di fronte agli occhi, dai quali si può imparare molto e che possono quindi influire sulle scelte microeconomiche.

Viceversa, sempre a causa dell'isolamento geografico e dei limiti culturali sfuggono il ruolo e la funzione dei grandi vincoli esterni e non controllabili, l'andamento del mercato internazionale o i provvedimenti legislativi decisi dallo Stato. Semplicemente questi formidabili elementi del quadro non si riesce a vederli, o quanto meno non si riesce a valutarne in pieno la natura, il movimento, lo sviluppo. Quindi semplicemente si sceglie (senza ovviamente esserne coscienti) di non inserirli nel quadro, quando si cerca di fornire una spiegazione causale, di stabilire perché si è avuto successo o perché no. Le cause interne rimangono, invece. Ed occupano tutto lo spazio. Rimangono le cause uniche.

Un ultimo punto, last not least, mi pare fondamentale: quella ricostruzione manichea e centripeta finisce per *diventare* vera, nella misura in cui viene creduta e diventa senso comune. In una situazione dominata dal confronto "faccia a faccia", dove l'alfabetizzazione era nettamente insufficiente e l'accesso all'informazione non orale imperfetto, non c'è dubbio che la "fede pubblica" giocasse un ruolo di primo piano; le notizie relative alle opportunità economiche, almeno fino a tutti gli anni trenta, arrivavano ancora portate di bocca in bocca e quanto la pubblica opinione stabiliva circa la natura dei concittadini rimaneva un elemento fondamentale per chi dovesse operare delle scelte in quella situazione.

Così sembra molto verosimile che a Santa Croce l'opinione, distillata dal senso comune, che "ci si potesse fidare" dei possibili partners economici funzionasse effettivamente come *ponte attraverso il quale l'interesse dell'uno poteva saldarsi in modo produttivo con l'interesse dell'altro*; e sembra altrettanto verosimile che quell'opinione, col passare del tempo e perdurando una situazione di prosperità diffusa nella quale la fiducia accordata non solo non era quasi mai tradita, ma generava nuovo successo, si trasformasse in certezza; come se l'elaborazione collettiva dell'esperienza passata funzionasse come un volano, nel quale incamerare una dose crescente di fiducia reciproca.

Viceversa a Scarperia gli artigiani sperimentarono una successione drammatica di insuccessi, che si distillò nella memoria collettiva; chi si era fidato degli altri, entrando in cooperativa, doveva pentirsene poi amaramente, mentre chi ne era rimasto fuori, almeno, non aveva perso la sua quota. Chi decideva di entrare nella cooperativa successiva lo faceva con una riserva mentale: dando già per scontato che gli altri complottassero, si riteneva autorizzato a chiedere di nascosto ai dirigenti i nomi dei clienti; la stessa cosa facevano gli altri operatori, e i dirigenti, a loro volta, decidevano di comunicare quei nomi. Nel corso del tempo benché le nuove cooperative che venivano costituite fossero sempre più vantaggiose per i coltellinai, dal momento che venivano finanziate dai maggiorenti locali (e, negli anni trenta, addirittura di Mussolini in persona) tuttavia gli artigiani si comportavano in modo sempre più sospettoso e sfiduciato; in una tale situazione l'istituto cooperativo finiva a sua volta per assumere una forma controproducente, dal momento che si incaricava di acquistare la materia prima e di smerciare il prodotto finito, inibendo la capacità di rapporto con il mercato da parte degli artigiani, mentre non riuscì mai ad intervenire

all'interno del ciclo produttivo, con l'acquisto collettivo di macchinari che servissero ad effettuare operazioni molto "time consuming", come la forgiatura delle lame, e che avrebbero potuto essere utilizzati a turno.

Quindi la spiegazione collettiva che i locali hanno elaborato per farsi una ragione del loro successo o del loro insuccesso non ci serve solo a capire chi fossero gli abitanti dei due paesi, come e cosa pensassero e decidessero, ma ha effettivamente svolto un ruolo pratico di primo piano nella vicenda economica: è diventata essa stessa un fatto storico e ha contribuendo ad influenzare il corso degli eventi (in questo caso, dei micro eventi economici).

Dobbiamo quindi considerare questa memoria collettiva nello stesso tempo non attendibile (perché sottovaluta i vincoli esterni, privilegia troppo la sfera locale come unico ambito per cercare le cause della storia locale, ecc.) ma anche "vera", perché da un lato, in quanto elaborazione collettiva da situare nel ventaglio dei fenomeni da spiegare, ci fornisce informazioni sugli attori; dall'altro *diventa* vera entrando nel senso comune e influenzando realmente il corso delle cose.

Questo doppio livello di valutazione è necessario estenderlo anche ai due casi studiati sopra: anche per le stragi di civili, non solo l'ingiusta colpevolizzazione dei partigiani ci informa su chi fossero i superstiti (e i partigiani), ma finisce per creare delle importanti anomalie nella storia politica delle località colpite da strage negli anni e nei decenni successivi; anche in questo caso, quindi, una spiegazione per molti aspetti falsa e non condivisibile diventa vera nella misura viene creduta tale ed influisce sul corso degli eventi: su come si comportano gli abitanti durante le elezioni politiche ed amministrative, per esempio.

E nel caso della memoria missina non c'è dubbio che quella rivendicazione di prenoscenza eroica di un destino di sconfitta, che ho definito come una credenza-ricordo che si sostituisce all'intollerabile esperienza (vera) della sconfitta, finisce per diventare uno dei miti più importanti del neofascismo postbellico. Anche in questo caso, quindi, finisce per avere effetti reali. Questa volta su una nuova formazione del quadro politico nazionale, il Movimento Sociale, partito minoritario e marginalizzato ma pur sempre importante perché unico a farsi carico della memoria fascista per quasi cinquanta anni.

«ORGOGGIO E PASSIONE»: LE ORIGINI DELLA CISL IN PIEMONTE NELLE FONTI ORALI

Aldo Carera

1. Riconsiderare le origini della CISL attraverso il racconto diretto dei protagonisti⁽¹⁾ significa chiamare in primo piano gli attori dell'azione sindacale ed identificare lo stesso sindacato in sé secondo tutta prospettiva storiografica trascurata dagli storici, a lungo troppo focalizzati sulle declinazioni politiche o istituzionali dell'azione sindacale⁽²⁾ ed in prevalenza lontani dalle derivazioni storiografiche della cultura fondativa della CISL, limpidamente tracciata da Mario Romani⁽³⁾.

* 1 Il genere storiografico che si fonda sull'impiego delle fonti orali non è stato particolarmente coltivato nella storiografia che si è interessata alla CISL. Nella non ampia produzione disponibile, in genere metodologia e ipotesi di lavoro hanno seguito, di opera in opera, criteri significativamente differenti, per cui l'apporto dei testimoni risulta più o meno valorizzato. Se anche consideriamola categoria più ampia delle testimonianze e delle storie di vita, arriviamo ad un numero limitato di titoli, quali (senza alcuna pretesa di esaustività): Valerio Dalla Grave, *Sindacalista di valle*, a cura di R Arduini, Roma 1984; *La Cisl in Valtellina e Valchiavenna 1950-1980*, a cura di R Arduini, I. Fassin, C. Mola, Sondrio 1980; V. Bellotti, *Pa' la baiorda continua. Genesi, affermazione, sviluppo della contrattazione decentrata a livello di impresa nel nostro paese*, Alessandria s.d.; L Betti, *Tra la gente dei porti: la storia del sindacato dei lavoratori portuali e della Filp CSL negli appunti e nei ricordi di un dirigente che l'ha vissuta per oltre trent'anni*, Roma 1985; E Bozzini, *Cipolle e libertà. Ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani, operaio metalmeccanico alla soglia della pensione*, Roma 1993; *La CISL di Capitanata: raccolta di documenti e testimonianze della sua trentennale esperienza*, Foggia 1981; P Marangon, *Il sindacato nuovo nel Polesine. Il movimento sociale cattolico e le origini della CISL a Rovigo (1945-1955)*, Roma 1992; Id., *Le radici del sindacato nuovo. Il movimento sociale cattolico e le origini a Vicenza (1948-1958)*, Venezia 1993; *L'occhio avanti. Per una storia della Liberta terra nelle pagine di «Vita nei Campi»*, a cura di A. Carera e A. Noella, Roma 1997; *14 luglio 1948-30 aprile 1950. Nasce la CISL dopo 656 giorni di speranze fondate. Cronache, documenti e testimonianze*, a cura della USR CISL. Toscana, Firenze 1993; *Il sindacato come esperienza. Ventidue militanti si raccontano*, a cura di M. Carbognin e L Paganelli, Roma 1981; *30 anni di storia. Documenti e testimonianze*, a cura delle Federchimici CISL, Roma 1998; C. Vedovato, *Il sindacato nuovo di Padova alla prova dell'antagonismo. Testimonianze, documenti e una chiave di Lettura storica (1950-1985)*, Abbazia Pisani 1997.

*² Valgono ancora oggi le valutazioni critiche proposte da S. Zaninelli, *Introduzione*, in M. Abrate, *Lavoro e lavoratori nell'Italia contemporanea*, Milano 1977, pp. 7-9. Ma ora si veda S. Zaninelli, *Per una revisione della storiografia sul sindacato in Italia: problemi e prospettive*, in *Alla ricerca del lavoro Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di studio*, a cura di A. Varni, Torino 1998, pp. 85-98.

*³ Prospettiva del tutto originale anche per lo storico attento ai problemi del lavoro, dell'economia e della società, in quanto considera l'identificazione libera ed autonoma del sindacato come soggetto rappresentativo del lavoro dipendente che si pone nel cuore dei moderni sistemi economici. E che dalle rilevanti competenze riguardo i risultati produttivi del lavoro, delle imprese, e dei sistemi economici deriva pressanti responsabilità nei confronti del processo di costruzione di una compiuta cittadinanza del mondo del lavoro nel contesto della convivenza civile e democratica del nostro Paese. Per il pensiero di Romani ved. *Il risorgimento sindacale in Italia*, Milano 1988; Id., *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Milano 1951. Sulla figura di Romani ved. S. Zaninelli, V. Saba, *Mario Romani. La cultura al servizio del «sindacato nuovo»*, Milano 1995. Ma ved. anche i saggi raccolti nella sezione «Società», in G. Marongiu, *La democrazia come problema*, II vol., *Politica, società e Mezzogiorno*, Bologna 1994, pp. 305-356.

Tratto da: <Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia>, 1999, n. 2.

Si tratta, in altri termini, di adottare una categoria interpretativa fondamentale per il sindacato, quella attinente alla sua natura associativa, esito di una libera e motivata scelta personale del singolo aderente, ««[...] categoria con cui ricostruire la storia del sindacato con il sindacato»•⁽⁴⁾. Con riferimento alla CISL si pone una questione storiografica decisiva per la comprensione dell'esperienza del «sindacato nuovo»•⁽⁵⁾: verificare sino a qual punto le motivazioni degli associati erano parte consapevole della «cultura» sindacale da cui l'organizzazione stessa traeva origine, ovvero se si trattava di due corpi separati - da un lato l'azione di pochi portatori di una cultura «alta», dall'altro la concreta esperienza della gente dell'organizzazione e dei suoi uomini - come a lungo proposto dalle interpretazioni più critiche. •⁽⁶⁾ Per utilizzare le parole di Vincenzo Saba, la questione è se «[...] fra il pensiero della CISL e le preoccupazioni che erano proprie del ristretto gruppo di vertice, da una parte, e la vita concreta dell'organizzazione, i suoi sentimenti, la sua mentalità, dall'altra, sia mancato quel nesso inscindibile fra la teoria e la pratica che è essenziale per i processi economico-sociali durevoli [...]», quando piuttosto«[...] l'omogeneità fra il sapere e la sapienza della gente, da una parte, e il sapere e la sapienza dell'organizzazione, quale risulta dalle storie dei militanti, [era] elevatissima»•⁽⁷⁾. Un'omogeneità riferibile all'affermazione del primato della persona del lavoratore, alla sua attitudine a costruire relazioni sociali con cui rapportarsi in modo collettivo alle ragioni delle attività produttive nell'impresa, alle più ampie istanze evolutive del sistema economico e del sistema democratico, e da qui derivare il ruolo dell'azione contrattuale come strumento coerente con una concezione del sindacato democratico che si poneva in alternativa alla declinazione politico-partitica ed affermava la propria libera natura associativa in netta contrapposizione con l'impostazione comunista in materia di sindacato dei lavoratori.

Per distinguere gli uni dagli altri, sia nell'esperienza concreta sia nell'interpretazione storica, occorre definire la figura del militante. Da quanto detto non dovrebbe esservi dubbio sul fatto che, nel nostro caso, non si tratta di tracciare una generica biografia collettiva ricostruita a partire dall'infanzia e dalla giovinezza degli intervistati per arrivare alla loro piena maturità politica lungo l'avanzare degli anni '50•⁽⁸⁾, al fine di

•⁴ S. Zaninelli, *Per una revisione della storiografia cit.*, p. 91.

•⁵ Sulle origini della CISL come «sindacato nuovo» ved. *Il sindacato nuovo*, a cura di S. Zaninelli Milano 1986.

•⁶ Interpretazioni peraltro tracciate nell'ambito di una letteratura prevalentemente sociologica. Ma ved. anche L. Ganapini, *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-1980*, in *Movimento operaio e socialista*, 13 (1990), 1-2, p. 189.

•⁷ V. Saba, *La storia della CISL e i suoi problemi*, in «Lavoro e sindacato», 8 (1982), 1-2, pp. 10, 19. Queste valutazioni di Saba sono state formulate in considerazione critica della collana «Trenti anni di storia sindacale», edita a cura della CISL nel 1980-81.

•⁸ G. Garigali, *Memorie operaie. Vita, politica e lavoro a Milano 1940-1960*, Milano 1995, pp. 9-10.

cogliere e documentare le costanti e i cambiamenti in termini di «[...] consapevolezza di sé come classe e come gruppo sociale»⁹); presupposto per far emergere lo stereotipo del militante, la cui militanza cislina in taluni successivi contesti (quali gli anni Settanta) è stata definita «complessiva, totalizzante, politicizzata», per cui «[...] anche il sindacato è vissuto di frequente come uno strumento per altri scopi considerati più grandi [...]» al cui infrangersi restano del sindacato «[...] tante schegge, da quelle impazzire a quelle che hanno abbandonato il campo, a quelle rimaste ma frustrate ed insoddisfatte, a quelle, infine, che ritengono chiusa una fase coi suoi meriti e i suoi limiti [...]»¹⁰).

La nostra ipotesi di lavoro può essere riportata ad una sola domanda: perché i lavoratori hanno aderito alla nuova organizzazione, decretandone, nell'arco di pochi anni, il successo organizzativo e una precisa identificazione nel sistema delle relazioni sindacali (e non solo) del nostro Paese. Domanda che riporta a quella generale sulle ragioni dell'adesione al sindacato in qualsiasi altro contesto storico ed organizzativo, in un lungo periodo che copre la storia della società industriale dalle sue origini sino all'oggi neoindustriale. Un'adesione che ha costi non sempre solo simbolici e che vanta una «continuità non [...] rilevabile per nessuna altra esperienza associativa, per nessun altro tipo di gruppo organizzato su base volontaria»¹¹). Si tratta, dunque, di considerare l'associazione nella sua «utilità», considerando tale utilità come un elemento che non depotenzia le ragioni generali dell'adesione e del suo poter essere testimonianza di vita per i militanti e scuola di vita per i nuovi associati¹²), ma attribuisce ad essa una struttura portante, un radicamento nella realtà concreta del lavoro e delle relazioni di lavoro e, da qui, nei fini generali della rappresentanza. In presenza di una base culturale interna al sindacato, in quello specifico Cisl che sorge dalla funzione stessa della libera azione sindacale, dei suoi fini e dei suoi metodi.

Indagare sul sindacato, suggeriva nel 1951 Romani nei *suoi Appunti sull'evoluzione del sindacato* riprendendo John T. Dunlop¹³), significa concentrarsi su quattro ordini di quesiti fondamentali: 1. le cause, le condizioni, le circostanze che hanno determinato il sorgere (e il movimento) sindacale; 2. la varietà dei comportamenti e delle forme assunte dall'organizzazione dei lavoratori; 3. gli obiettivi ultimi del movimento in considerazione dell'evoluzione del sistema capitalistico (o socialista o comunista); 4. le ragioni dell'adesione dei lavoratori.

Di fronte a simili questioni, i testimoni consentono di immergersi in una materia viva di cui sono parte la Cisl, e le relazioni sindacali di inizio anni '50, e di toccare i

⁹ A. Martini, *Essere operai. L'uso delle fonti orali per la storia di un gruppo sociale*, in *Le fonti orali*, a cura di P. Carucci e G. Contini, numero monografico della «Rassegna degli archivi di Stato», 48 (1988), 1-2, p. 268.

¹⁰ *Il militante sindacale*, a cura di S. Antoniazzi, in *Il sindacato, la CISL*, a cura del Dipartimento formazione e informazione CISL, fasc. n. 7, Roma 1988, p. 6.

¹¹ Ved. G. Cella, *Il sindacato*. Roma-Bari 1999, p. 21.

¹² Sul militante CISL, ved. S. Antoniazzi, *Il sindacalista*, Roma 1987.

¹³ M. Romani, *Appunti sull'evoluzione del sindacato* cit.

grandi temi della formazione di una moderna società industriale in una realtà ancora arretrata come quella italiana. Sino ad ora conosciamo solo per cenni i radicamenti di questo nuovo sindacato nei molteplici territori in cui si articola la nostra penisola e come esso ha segnato la vita e le azioni di coloro che, operatori e dirigenti, tre sono stati i fondatori.

La ricerca di cui qui diamo conto, realizzata per iniziativa dell'Unione sindacale regionale Cisl del Piemonte⁽¹⁴⁾, intende contribuire a conoscere meglio il portato innovativo della nascita della CISL in considerazione di un «territorio» particolare, il Piemonte, dando voce ai testimoni che hanno vissuto in prima persona, tra la fine degli anni '40 e la prima metà degli anni '50, le fasi fondative della nuova Confederazione dei sindacati liberi. «Anni di passione ma anche di orgoglio», ricorda il novarese Giovanni Bacchetta⁽¹⁵⁾, in cui gente come Agnese Grosso, testimone torinese, dal sindacato ha avuto «[...] grandi soddisfazioni: allora rappresentava una finestra sul mondo»⁽¹⁶⁾.

Le 62 testimonianze (di cui 9 femminili), faticosamente raccolte dagli intervistatori⁽¹⁷⁾, hanno consentito di analizzare le differenti realtà territoriali di una re-

¹⁴ In una riunione del 2 maggio 1996, la Segreteria generale dell'Unione sindacale regionale CISL del Piemonte (retta da Giancarlo Panero), conveniva con la Federazione regionale dei pensionati, lo Ial regionale e le locali Unioni sindacali territoriali, di avviare una ricerca sulla nascita e sui primi anni di attività della Cisl, in Piemonte con l'obiettivo, di salvaguardare le radici e la memoria dell'organizzazione quale parte integrante dell'identità, sia in vista di scelte future che in presentazione ai nuovi quadri» (nota della Segreteria generale USR Piemonte del 7 maggio 1996). L'ampia ricerca ipotizzata comprendeva anche una parte dedicata alla raccolta di testimonianze «privilegiate» nei territori. Affidata la direzione della ricerca ad Aldo Carena si conveniva in seguito di puntare in prima istanza proprio sulle fonti orali. A tal fine veniva costituito un gruppo di lavoro composto prevalentemente da sindacalisti (tra cui, sino alla scomparsa, anche Franco Gheddo) che nell'arco di tre anni (passata la Segreteria generale dell'Unione a Mario Scotti) ha portato a compimento un complesso lavoro di costruzione dell'indirizzario, di raccolta e di sbobinatura delle interviste, di predisposizione di diversi materiali a sostegno (documenti, cronologie, apparato iconografico, ricostruzioni del contesto economico locale) i cui risultati sono stati presentati nelle diverse assemblee organizzative delle locali strutture CISL svoltesi tra febbraio e aprile 1999, raccolti in una piccola collana intitolata *Le origini della CISL in Piemonte nella voce dei testimoni* (edita a Torino nel 1999), composta dai seguenti otto volumetti: *L'Unione sindacale di Alessandria*, a cura di E. Piraccini; *L'Unione sindacale di Asti*, a cura di E. Piraccini e G. Scaletta; *L'Unione sindacale di Biella*, a cura di M. Neiretti; *Le origini della Cisl di Cuneo nella voce dei testimoni (1943-1955)*, a cura di A. Degiacomi; *L'Unione sindacale di Novara: L'Unione sindacale di Torino*, a cura di E. Gheddo e G. Montanari Bevilacqua; *L'Unione sindacale di Vercelli*, a cura di C. Barbero; *Il quadro regionale*, a cura di A. Carena. In quest'ultimo volumetto compariva un saggio di parziale sintesi che, sostanzialmente rivisto nell'apparato ed integrato in più parti, viene riproposto in questa sede.

¹⁵ La testimonianza di Giovanni Bacchetta (impiegato del Poligrafico dello Stato, primo segretario della Liberterra di Novara, nato a Invorio, Novara, il 4 ottobre 1922) è riportata in *L'Unione sindacale di Novara* cit., pp. 51-52.

¹⁶ Testimonianza di Agnese Grosso Ferregutti (Torino 1932), formatasi nell'Azione cattolica, nel 1946 comincia a lavorare nel settore tessile e inizia la militanza nella Corrente sindacale cristiana, poi nella CISL e nella Democrazia cristiana, nel 1955 viene assunta in FIAT (ved. *L'Unione sindacale di Torino* cit., pp. 75-83).

¹⁷ Le interviste ai testimoni sono state realizzate in prevalenza tra il 1996 e il 1999, con differenze dovute alle singole situazioni locali. Solo le interviste del fascicolo di Torino erano state raccolte in precedenza, tra il 1989 e il 1992 a cura di Franco Gheddo e Marcella Filippa, nell'ambito delle attività della Fondazione Nocentini in materia di raccolta e conservazione delle fonti orali.

gione che in termini organizzativi a inizio anni '50 non aveva una struttura di riferimento (le unioni sindacali regionali della CISL prenderanno corpo solo dopo la riforma amministrativa regionale degli anni '70). Ciò non toglie che - come faremo in queste pagine - è possibile tentare una rilettura «regionale» (ma più precisamente: generale) delle testimonianze raccolte, così da riportare il tracciato delle diverse esperienze di vita sindacale a quello che è stato il percorso della CISL. Qualche considerazione merita infine (e dunque agli ultimi punti della trattazione qui proposta) la metodologia utilizzata in questa ricerca, al fine di dar conto di un'esperienza sul campo, cui possono rifarsi, per riprenderla e migliorarla, tutti coloro che intendano procedere lungo simili ipotesi di lavoro.

Peraltro, non si è fatto altro che riformulare la semplice domanda di cui si è detto: perché fare la CISL nel 1950 o perché scegliere la CISL negli anni immediatamente successivi? Di cui era parte quel «Quanti siamo?» posto come questione vitale sin dai tempi del 1° congresso nazionale della LCGIL^{•(18)} e rimasto senza verifiche decisive sino all'affermazione di metà anni '50 alle elezioni delle commissioni interne^{•(19)}. I protagonisti della fase costitutiva meritavano di essere aiutati a scavare nella propria memoria le ragioni di un passaggio rilevante nella loro vita quale è stato, per comune ammissione, la scelta di dedicarsi alla costruzione del «libero sindacato». Era sufficiente proporre loro un grappolo di questioni coerenti - come detto - con la cultura da cui la CISL ha tratto origine e strutturarle in una griglia di otto domande (e relative sotto-articolazioni)^{•(20)} pensata per mettere a fuoco la matrice socio-culturale di provenienza dei testimoni, a partire dalla famiglia e dai modelli educativi di riferimento in quella età giovanile in cui rientrava anche l'inizio dell'attività lavorativa ed erano maturate le ragioni di un impegno sociale che, rafforzato in molti dalle dure esperienze della guerra e della Resistenza, avrebbe poi trovato sbocco nel sindacato. Del «mestiere» di sindacalista (in secondo luogo) si è inteso sondare la quotidianità del rapporto con i lavoratori nelle aziende e sul territorio, nonché la vita all'interno dell'organizzazione; punti cruciali per comprendere le modalità con cui l'associazione operava nel sistema di relazioni sindacali di allora, in rapporto con le altre organizzazioni e con il mondo della politica.

Evidentemente, la distinzione tra le diverse questioni che abbiamo sondato è un'astrazione. In un periodo storico in cui tutto era dinamico, gli attori (individui e soggetti collettivi) riportavano in sé, più che mai, la densa sovrapposizione dei valori, delle scelte di lavoro, di sindacato, di vita. Materia che solo la simulazione espositiva può ipotizzare di ripartire e distinguere. Ed una volta proceduto alla resezione, la sequenza delle varie parti può -come faremo - rispettare la successione logica utilizzata nelle interviste; ma si tratta di una convenzione comunque opinabile: si

•¹⁸ LCGIL, *Primo anno. Relazione della Segreteria confederale 1° Congresso nazionale (Roma, 4-7 novembre 1949)*, Roma 1949, pp. 22-23.

•¹⁹ Ved. *L'avanzata della Cisl nelle elezioni di Commissione interna del 1955*, a cura della CISL, s.i.t., pp. 1-6. I dati relativi alle province piemontesi, tratti da questa fonte, sono riprodotti in *Il quadro regionale* cit., pp. 99-104.

•²⁰ La «griglia» di domande standard utilizzata per le interviste è stata riprodotta qui in allegato.

pensi alle molteplici forme e modalità in cui le storie di vita si intrecciavano, nelle scelte e nelle azioni, con le storie individuali e collettive di chi si identificava nelle stesse o in altre scelte ed in altre azioni.

2. Il primo punto da considerare, nella parola dei testimoni, riguarda il radicamento della scelta del sindacato operata in diversi contesti storici: nella Corrente sindacale cristiana durante la fase unitaria della CGIL, nella LCGIL, nei primi anni della CISL. In merito, qualsiasi tipo di generalizzazione fondata sulle storie di vita sacrifica momenti salienti, soprattutto quando si prendono in considerazione i contesti familiari di origine. La figura dei genitori e il ruolo formativo della famiglia meritano di essere considerati, testimone per testimone; non tanto nelle basi cartacee disponibili, quanto piuttosto andrebbero riascoltati nella loro interezza espressiva sui nastri registrati. Ciascun racconto reca i segni di un'esperienza dura, talvolta drammatica. A partire da condizioni economiche modeste, proprie di una società alla soglia della profonda trasformazione di un suo secolare tracciato ancora ampiamente rurale, o pronta a reinterpretare la modernizzazione industriale là dove la produzione di fabbrica si era ormai consolidata. Il Piemonte, che pur era la seconda regione industrializzata italiana nel 1950, nell'arco di un decennio avrebbe visto l'occupazione industriale crescere del 20%, attratta dalle grandi imprese ma anche dallo sviluppo senza precedenti dell'imprenditorialità minore. La forte polarizzazione dell'industrializzazione in alcune aree, Torino in particolare, avrebbe determinato consistenti trasferimenti di manodopera dalle zone interne della regione e dall'esterno. Ampi territori ancora rurali avrebbero, invece, interpretato con diverse soglie di successo la complessa transizione verso un'agricoltura in via di modernizzazione. Prima e a fronte di queste dinamiche economiche e sociali che stavano per realizzarsi, c'era la realtà vissuta dai nostri testimoni tra gli anni '30 e gli anni '40, lungo la sequenza storica delle grandi vicende del Paese e nel susseguirsi dei momenti formativi destinati a segnare nel profondo la loro esperienza di vita al di là delle congiunture di qualche giorno o di qualche anno. In questo contesto il lavoro ed il sindacato si prospettano come componenti decisive di un percorso di emancipazione individuale che è stato parte e intersezione della grande trasformazione dell'Italia del secondo dopoguerra.

Le comuni radici affondano nelle profonde condivisioni presindacali maturate nell'ambiente cattolico. Il riferimento, per molti, è alla parrocchia e alla presenza di sacerdoti che sollecitavano all'impegno sociale.....

3. Dopo le esperienze nella Corrente sindacale cristiana, la capacità di svolgere al meglio il «mestiere» di sindacalista divenne vitale tra luglio e settembre 1948, allora che l'uscita dalla CGIL si era appena consumata, e si trattò di organizzare il nuovo sindacato, nella Libera confederazione generale del lavoro prima e nella CISL poi. In qualche caso si poteva contare sulla traccia lasciata del sindacalismo bianco prefascista. È questo il caso del cotonificio Poma, nel Biellese, ove il «sindacato libero» si afferma grazie alla

4. Quanto alle relazioni sindacali, l'atmosfera in fabbrica non poteva essere certamente favorevole alla presenza di persone che operavano in conto di una nuova sigla sindacale. Finita la breve esperienza unitaria le difficoltà derivavano sia dall'accesa competitività con la CGIL sia dall'atteggiamento negativo del mondo

imprenditoriale. Tutto questo accadeva - ci viene ricordato da Ivrea - in un contesto di travasi sul mercato del lavoro tra attività agricole e attività industriali da cui i datori di lavoro traevano evidenti vantaggi in termini di livelli salariali erogati
.....

5. Il pluralismo delle esperienze sindacali nel nostro Paese - come in molti altri ambienti, contestuale alla nascita delle coalizioni permanenti dei lavoratori - scatena rinnovate passioni nel secondo dopoguerra. Troppe volte i testimoni hanno accentuato i toni riguardo le tensioni con la CGIL, tanto che occorre, pur brevemente, darne conto in quanto aiutano a cogliere dall'interno le precedenti ragioni della rottura dell'unità organica. Non tutto è dipeso dalla ricaduta sul sindacato italiano della spaccatura che nell'immediato dopoguerra ha diviso il mondo in due. Da Ivrea Luigi Lenarduzzi sembra ribadire quello che Giulio Pastore aveva già segnalato cinque mesi dopo il Patto di Roma. Cioè che i dissensi tra gli esponenti della Corrente cristiana e le due correnti di maggioranza, impliciti nelle modalità con cui l'accordo unitario era stato siglato giungevano ad una soglia di coinvolgimento dei singoli che andava ben oltre la questione sindacale; non si trattava solo di soperchierie

6. Per i sindacalisti della CISL la scelta della politica sembra essere rientrata in un percorso articolato in diversi termini d'impegno. La richiesta esplicita se la partecipazione alla vita associativa e politica avvenisse in campo cattolico portava ad una risposta quasi del tutto univoca: «Certo. Per molti anni mi impegnai a Trivero nel patronato ACLI e anche nella Democrazia cristiana, a cui mi ero iscritta fin dalla fondazione».....

Di qui la connessione tra Corrente sindacale cristiana e Democrazia Cristiana....

7. La base metodologica su cui si è retta questa ricerca è riassumibile in alcune indicazioni operative che derivano dalla consapevolezza che le fonti orali, talvolta utili altre volte indispensabili, costituiscano comunque, sulla base di una loro attendibilità «diversa» dalle fonti tradizionali, uno dei molti strumenti che lo storico deve saper utilizzare⁽¹¹⁴⁾. In quanto nel lavoro storico prevale la capacità di ricostruire fatti e di proporre interpretazioni riferite ad un ben definito oggetto e ad una esplicita ipotesi di lavoro. La fonte, anche quella «creata» sul campo nel corso di un'intervista, assume rilievo nel momento in cui viene riportata all'oggetto di studio e alla chiave interpretativa. Cosa non sempre facile quando, come ha sperimentato direttamente qualcuno degli intervistatori che si sono impegnati in questa ricerca, la costruzione del documento è esposta a molteplici interferenze, compreso il confronto con testimoni volitivi, ben decisi a far valere le proprie priorità o a sottrarsi a qualsiasi sovraesposizione a loro non gradita.

*114 Per un supporto metodologico riguardo l'uso storiografico delle fonti orali, tra gli ormai molti studi disponibili, ved.: Le fonti orali cit.; L. Passerini, *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in *Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978, pp. VII-XLI II; Id., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze 1988; P. Joutatd, *Le voci del passato*, Torino 1987; M.L. Betri, *Fonti orali e ricerca storica: le esperienze lombarde e milanesi*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di F. Della Peruta, R. Leydi, A. Stella, Milano 1985, pp. 383-407. Per l'impostazione di questa ricerca ci si è riferiti in particolare a G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma 1993.

La prospettiva disciplinare in cui ci si è posti (quella della storia del movimento sindacale italiano in una sua specifica declinazione associativa: la CISL), pur essendo in fondo prossima alle origini della storia orale⁽¹¹⁵⁾, non costituiva una semplificazione. Troppo a lungo la storiografia del lavoro e, in particolare, del lavoro organizzato, ha utilizzato le fonti orali alla ricerca dei senza storia, quegli «altri» che prendevano corpo solo in presenza di forti valenze politico-ideologiche. Solo recentemente la storiografia ha restituito le fonti orali alla storia togliendole dal limbo di quella «storia a rovescio» ipotizzata a lungo come l'unica possibile prospettiva all'ascolto della voce dei testimoni. La ripresa di linee storiografiche meno predefinite apre a nuovi spazi di comprensione storica dei problemi del lavoro nelle economie e nelle società contemporanee⁽¹¹⁶⁾; altre predefinizioni sono emerse ed emergeranno, ma sarà forse più facile contrastarle se, nel frattempo, altri materiali e altre conoscenze si saranno accumulati. Difficilmente chi si interessa delle vicende sindacali e del lavoro a ridosso della seconda metà di questo secolo, può sfuggire al fascino dei testimoni che si affacciano al tavolo in cui si accumulano le tradizionali fonti archivistiche e a stampa. Sono proprio le fonti tradizionali ad aprire, per qualche verso, alle molte direzioni di approfondimento cui esse stesse risultano inadeguate. Chi ha sperimentato, anche su basi metodologiche sommarie⁽¹¹⁷⁾, l'utilità delle fonti orali ha ben chiaro quanto siano inavvicinabili talune conoscenze. Il sapere pratico, l'esperienza lavorativa, ma anche i ruoli nella società rurale o nelle imprese, piuttosto che la vita organizzativa del sindacato hanno lasciato sovente tracce insignificanti nei documenti storici. Purtroppo si tratta di conoscenze e di esperienze che anche il testimone ha sedimentato sotto altre vicende più eclatanti - le grandi discontinuità della vita privata o collettiva - tanto da non riuscire a farle riemergere e a comunicarle. Queste quotidianità, più che venire reinterpretate, sfumano in una memoria cui non è facile accedere perché lo stesso testimone (abbandonato a se stesso da una debole cultura del lavoro) ritiene che non valgano lo sforzo di ricordarle. Peraltro, se e quando l'incontro tra testimone e intervistatore diventa dialogo, sopravviene talvolta il valore in sé di quel loro comunicare; sino a definire una confusione di ruoli che lascia il testo finale come esito residuale. Materia su cui tornare più volte, dunque, per applicare il necessario sforzo critico a tutti gli elementi entrati in gioco. Materia pur anche troppo ricca per ridurla ad una base cartacea o ad un nastro audio in cui si disperdono le molteplici modalità e sfumature della comunicazione che gli anziani sanno mettere a frutto. Che altro, se non la ripresa video può conservare gli ammiccamenti ed i tremori, i gesti lenti e i soprassalti del cavaliere Vittorio Brambilla, già capolega della lavoratori agricoli

* 115 Alle origini dell'impiego storiografico delle fonti orali può essere ricordato il lavoro di Thompson sulle origini della classe operaia in Inghilterra, edito nel 1963.

* 116 Ved. M. Romani, *Il risorgimento sindacale* cit.

* 117 Ved. *Vivere di cascina. Testimonianze di vita e di lavoro nelle campagne lodigiane*, Casalpusterlengo 1986; *Gente da vivere. Testimonianze di vita e di lavoro del mondo rurale*, Roma 1990.

della LCGIL e della CISL, scomparso pochi mesi dopo la registrazione⁽¹¹⁸⁾? La memoria operaia - ci ricorda Pietro Crespi⁽¹¹⁹⁾ si conserva costruendo un documento biografico, in un laboratorio interdisciplinare in cui il dialogo - relazione sociale e valore nel contempo - usa la parola per esplorare il mosaico del tempo e le dimensioni della vita individuale e collettiva in tutte le sue parti, ma non è in grado di riportarla in tutta la sua ricchezza sulla carta. Anche se poi vincoli di bilancio non consentono altra via che la registrazione audio e la diffusione su pagine stampate.

Con un rischio particolare, trattandosi di « carta,»: l'ambiente sindacale, come altri nel nostro Paese, sembra aver negato la sacralità delle carte. Chi ben lo conosce sa quanti sono i documenti andati persi per la responsabilità degli uomini e delle stesse organizzazioni: ristrutturazioni e cambiamenti di sede hanno sovente portato alla distruzione per insipienza dei vecchi fogli. Quando a cambiare erano gli uomini poteva essere anche peggio: la sostituzione dei quadri dirigenti, dove l'idea di organizzazione era più debole, ha portato il dirigente uscente ad appropriarsi delle «proprie» carte; altre volte, come taluno dice con sussurri mai ufficiali, si è proceduto alla sistematica distruzione dei documenti ritenuti compromettenti per chili aveva prodotti e conservati. Quando queste carte sono comunque sopravvissute, il loro posto è spesso un ambiente che le aggredisce quotidianamente con degni ambientali talvolta inimmaginabili. Per un'organizzazione consapevole della propria dimensione storica, quale dovrebbe essere anche un'organizzazione sindacale, quel che rimane nei pochi e sguarniti archivi ufficiali⁽¹²⁰⁾ dovrebbe costituire il nucleo iniziale di una continua opera di individuazione e di raccolta di materiali dispersi in fondo a qualche scaffale, in cantine e sottotetti, in qualche armadio a casa di chissà chi. Non basta. A fianco degli archivi cartacei dovrebbero essere costituiti archivi audiovisivi delle fonti orali⁽¹²¹⁾. Materia preziosa per gli storici e per i sistemi di informazione e di formazione multimediali.

Salvate le carte e le registrazioni si pone il problema della ricostruzione storica. Ad oggi, in materia di lavoro e di sindacato, sembra che non sia ancora possibile riportare ad un'interpretazione organica i due diversi tipi di fonti. L'uno e l'altro si rinviano reciprocamente su materie ancora non sufficientemente scavate. Le

* 118 Ved. l'intervista a Vittorio Brambilla nell'audiovisivo per la formazione sindacale «*L'ottimo dirigente sindacale*». *Azione sindacale e attività formativa nella Cisl delle origini (1950-1960)* edito a cura della Fisba CISL, nel 1996.

* 119 P Crespi, *La memoria operaia*, Roma 1997.

* 120 Esempio, riguardo la situazione degli archivi locali della CISL, è l'esito della ricognizione di cui in A. Robbiati, *Gli archivi dei movimenti associativi del mondo del lavoro cattolico lombardo nel secondo dopoguerra: una prima indagine*, in «*Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*», 32 (1997), 1, pp. 3-12. Di fronte alla sostanziale inesistenza a sostegno della produzione storiografica dell'Archivio confederale della CISL, assumono grande rilievo i patrimoni documentari conservati presso le Fondazioni Pastore di Roma, Seveso di Milano e Nocentini di Torino.

* 121 Oltre alla raccolta di testimonianze avviata da Franco Gheddo presso la stessa Fondazione Nocentini ricordiamo il fondo di testimonianze orali di sindacalisti conservato presso l'Associazione Giuseppe di Vittorio di Milano (ved. S. Barresi, *Nota archivistica*, in G. Garigali, *Memorie operaie* cit., pp. 139-144).

difficoltà oggettive della ricomposizione favoriscono una storiografia fondata su ipotesi prevaricanti che sacrificano i molteplici fonti forniti dai testimoni sull'altare di generalizzazioni politico-ideologiche. ~ molto rischioso applicare alle fonti orali, calate nella complessa età contemporanea, quella capacità di intuire⁽¹²²⁾ che Duby ritiene sì opportuna per lo storico ma se riferita al Medioevo. Forse più corretta, per ora, la scelta di affidarsi ampiamente alla voce dei protagonisti utilizzando i documenti d'archivio in funzione ausiliaria; lo storico, con la necessaria umiltà, procede al «montaggio di racconti in cui i protagonisti fanno storia di sé dentro la storia»⁽¹²³⁾. Operazione auspicabile, questa, ma non sempre possibile. Tanto vale allora tenersi fuori: raccogliere i materiali e proporli così come sono, le testimonianze da una parte, i documenti dall'altra⁽¹²⁴⁾.

Soluzione, questa, utile per conservare la memoria, ma troppo grezza perché il lettore possa abbattere i compartimenti stagni in cui la materia è ripartita. Meglio allora concentrare i propri sforzi in una sola direzione, ben definita da un'ipotesi tracciata inequivocabilmente sull'apporto delle fonti orali in quanto praticamente insondabile su altri basi documentarie. E delegare a ulteriori competenze e fasi di ricerca la ricomposizione di tutte le chiavi interpretative e l'elaborazione di una ricostruzione compiuta. Questo, non altro, si è inteso fare in questo caso: fornire materiali preliminari ad altre ricerche sulle origini della CISL in Piemonte. E nel contempo gettare un sasso contro la barriera del disinteresse che sembra prevalere nella CISL per la propria dimensione storica, mentre giorno per giorno le carte vanno perse ed i testimoni esauriscono il tempo della loro memoria. Dopo di che c'è da chiedersi su quali basi si può reggere quella capacità di riflettere su di sé che costituisce il cuore del patrimonio culturale di un'associazione sindacale.

8. Il primo passo del gruppo di lavoro che si è applicato a questa ricerca è consistito nell'esplicitazione dell'ipotesi di lavoro chiarendo meglio l'intento generico di documentare le origini della CISL «piemontese». Di qui la scelta di elaborare i quattro gruppi di quesiti di cui si è detto.

La predisposizione di una griglia standard di domande come punto di riferimento per gli intervistatori era resa necessaria da almeno due necessità: quella di precisare e meglio articolare le questioni da approfondire e quella di sostenere la necessaria uniformità metodologica tra i diversi intervistatori pur senza mettere in dubbio la natura qualitativa di una ricerca interessata alle singole storie di vita e ben diversa dalle analisi quantitative utilizzate da altre scienze dell'uomo. Di fatto la condivisione dell'ipotesi di lavoro rimuoveva non poche difficoltà. In quanto tutti coloro che si sono fatti carico di quest'opera, o per esperienza diretta (per essere o essere stati membri dell'organizzazione) o per conoscenza non superficiale (come studiosi non estranei alle loro responsabilità rispetto alla produzione culturale di una

* 122 Ved. F Piva, *Contadini in fabbrica. Marghera 1920-1945*, Roma 1991, p. 14.

* 123 L. Lanzardo, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*, Milano 1989, p. XXVI.

* 124 G. Vedovato, *Il «sindacato nuovo» di Padova* cit.

organizzazione sindacale) si sono mossi lungo la medesima linea di interesse, fatta salva la sostanziale autonomia di ciascuno nel vivere e nell'interpretare quel complesso soggetto sociale che è la CISL. Peraltro, queste omogeneità di fondo possono aver attenuato le attitudini critiche nei confronti dei testimoni. E, in questo senso, la materia nel suo complesso (domande, risposte ed interpretazioni) costituisce il prodotto della cultura sindacale in cui la CISL si identifica.

L'uniformità metodologica a partire dal contenuto e dalle modalità delle interviste costituiva una necessità sostanziale per una ricerca collettiva al fine di consentire di poter disporre di materiali riconducibili ad un quadro omogeneo e significativo per l'intera regione. La soglia di libertà rispetto alla griglia era, comunque, notevole come ben risulta dai materiali editi. Nella rilevazione delle storie di vita l'intervistatore, per quanto si ponga in secondo piano (ma non è il caso scompaia), è coinvolto in modo troppo personale e deve poter disporre di tutti i tasti utili per rilevare lo spartito eseguito da quell'interprete che gli sta di fronte. La griglia, tanto intendeva essere esplicita nei suoi intenti, tanto è stata proposta come disegno generale da ridefinire in considerazione delle diverse situazioni ambientali e dei differenti sistemi di relazione personale di volta in volta instaurati tra i due interlocutori.

La pur recente letteratura storiografica relativa alle fonti orali prodotta nel nostro Paese consentiva, comunque, di individuare alcune regole fondamentali, da taluni autori riportate specificamente al caso della storia contemporanea. Qui, di seguito diamo conto dei criteri adottati in questa ricerca così come sono stati messi a disposizione degli intervistatori¹²⁵. Ma prima è il caso di fornire qualche chiarimento su di un tema cruciale: l'individuazione dei testimoni.

Nel rintracciare i testimoni si è dovuto far conto con il tempo da allora passato. I protagonisti delle grandi scelte sono quasi del tutto scomparsi, ma in effetti non erano loro che cercavamo. La quotidianità della vita sindacale emerge meglio dagli operatori di base e-diremmo oggi -dai «delegati» che restano più lavoratori che sindacalisti.

La vera difficoltà è conseguente alle fratture trasversali nella memoria storica dell'organizzazione, per cui si sono perse le tracce di chi pur ha avuto un ruolo nella costruzione della «casa comune». Non è solo questione d'età. Entrano in gioco le trasformazioni sociali, le basi culturali diverse, il diverso rapporto con le persone, la differente tensione associativa. Curiosamente, ma non tanto, un'associazione di persone può non conservare traccia delle persone che il passare del tempo molte volte mette ai margini della vita relazionale più intensa. In alcune categorie, in particolare, ed in alcuni territori, non a caso quelli più decisamente sfidati da profonde trasformazioni nella struttura produttiva e, conseguentemente, nella struttura sociale della classe operaia, i fili sono stati tagliati. Recuperare nomi ed indirizzi è diventata un'operazione improba, talvolta vana. Si è dovuti ricorrere ad una serie di rinvii di memoria dai meno ai più anziani, recuperando discontinuità che neppure la presenza cospicua di coloro che oggi hanno la tessera in quanto pensionati

* 125 Su tali criteri ved. G. Contini, A. Martini, *Verba manent* cit.

ha saputo sempre superare. In alcune aree l'assetto produttivo prevalentemente legato ad una agricoltura povera, che marginalizzava il mercato del lavoro, riduceva le potenzialità di sindacalizzazione a spazi minimi anche per un'organizzazione, quale la Corrente cristiana prima e la CISL poi, che pur contrapponeva alla bracciantizzazione di classe propria delle sinistre un'ampia attenzione alle diverse professionalità esistenti nel mondo rurale. In altri casi la spersonalizzazione del lavoro di fabbrica e il cedimento associativo hanno sfumato i singoli volti in un'indistinta memoria complessiva.

Alla fine, comunque, si è riusciti a recuperare nomi ed indirizzi, sino a sommare - come detto - 62 interviste ripartite in modo differenziato tra le diverse province: ad Alessandria 5, ad Asti 3, a Biella 7, a Cuneo 6, a Novara 16, a Torino 8, a Vercelli 17. In media gli intervistati appartengono ad un arco generazionale che copre i nati nei primi tre decenni del secolo, con evidente prevalenza per gli anni '20 e '30; si tratta di persone che hanno avuto ruoli ed incarichi differenti nella CISL, anche direttivi, e che consentono una significativa rappresentanza delle attività lavorative e dei settori produttivi allora prevalenti.

Quanto ai criteri operativi per la raccolta delle testimonianze, si è inteso innanzitutto che dovesse prevalere l'ipotesi di lavoro nei confronti del testimone. Come suggerito dalla letteratura, l'assunto fondamentale che rende l'intervista uno strumento efficace e, per quanto possibile, rigoroso, ai fini della ricostruzione storica è considerare la persona intervistata come il testimone di un certo periodo e di certi fatti non diversamente da come un documento o un libro possono costituire una fonte su quegli stessi fatti e su quello stesso periodo. In altri termini, l'incontro con il testimone è motivato innanzitutto dall'ipotesi di lavoro perseguita. Vale a dire, come ben sappiamo nel nostro caso: ricostruire le origini della CISL in Piemonte secondo la prospettiva di chi ha «scelto» la CISL ad inizio anni '50 e a questa organizzazione ha dedicato il proprio fattivo impegno.

Dunque l'intervista non ha come obiettivo la ricostruzione della biografia della persona intervistata. Ciò pone l'intervistatore in una prospettiva quasi certamente differente rispetto a quella del testimone che gli sta di fronte, il quale tende a parlare dei temi che gli sono più congeniali e che possono spaziare tra le piccole dinamiche in cui è rimasto personalmente coinvolto e le grandi questioni nazionali di cui non ha avuto conoscenza diretta ma dietro le quali tende a celarsi. L'intervistatore non deve perdere di vista il proprio interesse di ricerca e riportarsi continuamente ad esso, domanda dopo domanda, così da evitare il pericolo di trovarsi a gestire una ricostruzione biografica in apparenza ricca di contenuti ma tanto chiusa in sé da essere inutilizzabile, piuttosto che grandi formulazioni prive di concretezza rispetto all'ipotesi di ricerca.

In secondo luogo, si è inteso che i fatti dovessero prevalere sulle interpretazioni. La persona anziana che rende la propria testimonianza tende a reinterpretare il proprio lontano passato alla luce delle vicende personali successive o in base ai propri intendimenti attuali. Inoltre il più delle volte il testimone è portato a trattare di questioni di grande rilievo generale come se in tal modo ne uscisse valorizzata la propria vita. C'è un solo modo per evitare il prevalere dell'autointerpretazione

biografica, definita *ex post*, che molte volte si traduce in un'impropria reinterpretazione del contesto generale: stare ai fatti concreti.

Le domande devono essere formulate in modo da evidenziare quello che è accaduto e devono evitare di fermarsi alle tematiche astratte. Ogni punto previsto nel questionario deve essere riportato ad accadimenti ben precisi e ben definiti nella memoria anche a distanza di tanti anni. Ogni questione deve essere riferita ad un esempio, alla ricostruzione di una situazione, al racconto di un caso o di un aneddoto, alla precisazione del profilo biografico di una certa persona emersa nel racconto, e così via.

Il taglio non astratto dell'intervista dovrebbe consentire una serie di vantaggi: a) far emergere - come detto - una materia relativamente impermeabile alle modificazioni intervenute nel punto di vista del testimone; b) rendere più discorsivo l'incontro, facilitando quel reciproco coinvolgimento tra intervistato e intervistatore necessario per conseguire i migliori risultati; c) consentire all'intervistatore di reinterpretare eventualmente in un secondo tempo i passaggi più significativi dell'intervista senza perdersi in tematiche indominabili; d) sono proprio i fatti concreti che fanno emergere in modo corretto anche le componenti immateriali dell'esperienza in oggetto sino a consentire di ricavare preziose informazioni sul sistema dei valori delle persone e del gruppo; e) nel caso di un attore sociale come il sindacato, ne rendono concreto il passato, personalizzandolo sulle vicende singole e collettive.

In terzo luogo, si è cercato di svolgere l'intervista come un dialogo. L'impostazione dialogica dovrebbe evitare all'intervistatore sia di essere troppo acquiescente (per cui il testimone prende il sopravvento), sia di assumere un atteggiamento potenzialmente conflittuale o competitivo (per cui il dibattito a due prevale su ogni altro obiettivo). L'intento di ricerca da cui nasce l'intervista implica il rispetto critico dell'esperienza di vita della persona che si presta a essere una fonte della ricostruzione storica. Una breve notazione riguardo questo «rispetto critico»: mentre il rispetto è prevalentemente un atteggiamento umano, l'attenzione «critica» deriva dalla conoscenza che l'intervistatore ha in generale del periodo storico se non delle specifiche situazioni che emergono dall'intervista. E, pertanto, opportuno che l'intervistatore conosca le principali vicende sindacali del periodo, a partire dalla cronologia. In tal modo potrà aiutare il testimone a collocare nel tempo i fatti con la cautela di non arrivare ad assumere un atteggiamento direttivo del tipo: sono io che ti spiego. Dunque intervistatori puntuali ed informati.

In quarto luogo, per ogni intervista sono stati previsti, in linea di massima, due incontri e tre diverse fasi. Il primo incontro, abbastanza breve (anche 30 minuti), con tre scopi: a) presentare sommariamente al testimone gli obiettivi della ricerca evidenziando, in modo molto semplice, l'importanza dell'apporto a lui richiesto; b) rilevare le notizie biografiche fondamentali (luogo e data di nascita, professione dei genitori, passaggi più significativi della carriera di lavoro e sindacale, appartenenza a organizzazioni e/o partiti, con attenzione, in generale, a tutto quanto emerga come particolarmente significativo); i dati biografici, oltre ad essere di grande utilità per inquadrare la figura del testimone in sede di intervista vera e propria, costituiscono la base di informazioni con cui il testimone stesso verrà presentato nel dar conto dei

risultati della ricerca sotto forma di scheda biografica individuale; c) iniziare a costruire le basi per il dialogo tra intervistato e intervistatore.

Il secondo incontro (che può richiedere anche più di una seduta) entra nel merito delle questioni e si articola in due fasi. La prima, intesa come «prova generale» dell'intervista: una sommaria ricognizione delle questioni previste più analiticamente nella griglia standard consente all'intervistatore di mettere a punto gli adattamenti resi opportuni dal testimone che ha davanti; nel contempo il testimone è portato a fare uno sforzo di memoria preliminare, utile per arricchire il più possibile la sua testimonianza. La seconda fase è quella dell'intervista vera e propria, a registratore acceso; a questo punto l'intervistatore deve fare lo sforzo di organizzare al meglio possibile le domande e deve chiedere al testimone di attenersi alle questioni che gli vengono poste.

Sul campo, come ipotizzabile, questa sequenza ha subito le variazioni necessarie per adattarla alle molteplici situazioni in cui l'intervistatore ha dovuto operare, pur nello sforzo di non snaturare le procedure previste. Tra le modalità sperimentate al fine di risolvere questioni organizzative, si notano il caso di Biella e di Vercelli, con il ricorso alla registrazione di una «tavola rotonda» cui partecipavano in contemporanea più testimoni.

In sede di registrazione la questione della lunghezza del dialogo (pur se in via preliminare si è consigliato di contenere ogni intervista in poche decine di minuti, al fine di favorire le fasi successive di trattamento del materiale) è emersa ben oltre lo sforzo di sintesi cui pure si sono impegnati intervistatore e intervistato. Su questo punto gli standard sono stati di volta in volta riposizionati in base alle molteplici modalità necessarie al testimone e all'intervistatore per concentrarsi sulle questioni più significative e conseguire la miglior efficacia della rilevazione in considerazione della necessità di toccare tutti i punti previsti senza perdere informazioni. Di conseguenza, anche in considerazione dei tempi di trascrizione del testo su base cartacea (e dei costi complessivi), si è deciso di trovare soluzioni differenziate in sede di pubblicazione dei risultati. Ciò attribuisce ulteriore importanza alle registrazioni originali e rende particolarmente pressante l'impegno degli enti promotori della ricerca a costituire un archivio in cui i nastri prodotti vengano conservati e schedati.

Per facilitare le operazioni di sbobinatura e di identificazione dei contenuti delle registrazioni, agli intervistatori è stato consigliato di rilevare su di una scheda cartacea tutti i passaggi dell'intervista in corso di registrazione, riferendoli cronologicamente ai minuti trascorsi dall'avvio del nastro.

La fase di sbobinatura e i conseguenti interventi redazionali sono stati interpretati in modo diverso dai curatori dei singoli studi territoriali. In generale il materiale registrato aveva una consistenza tale da non consentire trascrizioni integrali utilizzabili in sede editoriale. Di qui la necessità di procedere a rielaborazioni tendenzialmente sintetiche, in taluni casi conservando la struttura domanda-risposta, in altri casi riposizionando la materia in un'esposizione lineare. Comunque, per tutti, i testi sbobinati sono stati sottoposti alla valutazione dei diretti interessati che li hanno riconosciuti come corrispondenti alle dichiarazioni rilasciate.

ALLEGATO

Griglia perle interviste

I. La matrice socio-culturale

1. Da quale famiglia proviene? Che attività svolgevano i genitori?
2. Chi o che cosa ha influito sulla formazione giovanile?

II. L'ambiente lavorativo di provenienza

1. Quale attività lavorativa svolgeva?
2. Quali erano i caratteri principali dell'ambiente di lavoro?

III. La scelta del sindacato

1. Cosa ha motivato la decisione di iscriversi al sindacato?
2. Perché la scelta è caduta sulla CISL?

IV Il «mestiere» di sindacalista

1. Come si svolgeva l'attività quotidiana (in azienda, sul territorio)?
2. Cosa caratterizzava il rapporto con i lavoratori?

V La vita organizzativa (il rapporto con gli altri e con l'organizzazione)

1. Cosa caratterizzava la vita sindacale nella struttura di appartenenza (orizzontale o di categoria)?
2. Cosa significava lavorare nella CISL? Che percezione si aveva del «sindacato nuovo»?
3. Quali iniziative formative venivano attuate? A quali di esse ha partecipato?
4. Come venivano raccolte le quote? Come avveniva la gestione delle risorse?
5. Cosa caratterizzava il rapporto dei dirigenti con la base e con gli operatori?

VI. Le relazioni sindacali

1. Come si svolgevano le procedure contrattuali?
2. Cosa caratterizzava i momenti di conflitto?

VII. I rapporti con le altre organizzazioni sindacali

1. Cosa distingueva la CISL dalle altre organizzazioni sindacali?
2. Che rapporti c'erano con le altre organizzazioni?

VIII. I rapporti con la politica (partiti, campagne elettorali...)

1. Era iscritto a un partito o a un'associazione?
2. Come viveva il rapporto con la politica? In particolare nelle campagne elettorali?

MemoriaOnline : www.cisl.it/arc.storico

Intervento di Ivo Camerini, Direttore dell'Archivio Storico Nazionale Cisl di Roma

La memoria orale del sindacato italiano è una ricchezza nazionale che non può andare dispersa. Occorre pertanto salvaguardarla attraverso l'istituzione di una banca-dati che conservi nel tempo audio-video interviste o i numerosi racconti scritti, che ci raccontano la storia di una grande e generosa generazione di sindacalisti che nel Secondo Novecento hanno scelto la militanza o/e la dirigenza nelle nostre strutture per dare il loro contributo allo sviluppo e al progresso sociale, economico e civile dell'Italia.

E' per questo che trovo davvero utile questo nostro incontro organizzato dalla collega Mila Scarlatti e nobilitato da presenze accademiche così illustri, come quelle dei professori Carera, Colasanto, Contini-Bonacossi e dalla presenza stessa del Direttore del Centro Studi, l'amico Bruno Manghi. Sono proprio incontri come questo (che ormai si ripetono dal lontano 1979 e soprattutto dal Seminario di studi tenutosi in Via dei Villini a Roma nel marzo 1981) che mettendo insieme sindacalisti, professori universitari ed esperti vari del settore, hanno portato la nostra confederazione a dare importanza e diffusione alla tutela e alla salvaguardia, attraverso specifiche attività ed iniziative finalizzate, alla promozione nazionale e locale degli archivi e dei centri di documentazione storico-culturale del sindacalismo cislino.

Le relazioni a base di questa discussione specialistica di questa mattinata ci hanno fatto fare un ulteriore passo in questo cammino e assieme all'introduzione di Mila e di Bruno credo che verranno assunte come nuovo, importante stimolo a fare un ulteriore tratto di strada di un cammino che ancora una volta ritengo decisivo per la vita della Cisl e del sindacato italiano affinché dalla memoria si possa trarre quella linfa utile alla costruzione del domani sindacale anche nel XXI secolo.

In questi ultimi anni l'esperienza dell'Archivio storico nazionale della Cisl si è cimentata sui livelli della presenza in Internet e abbiamo creato un piccolo spazio denominato "MemoriaOnline" sul web (www.cisl.it/arc.storico) che offre essenziali interviste, a taglio giornalistico, a dirigenti sindacali cislino. Si tratta di oltre dodici interviste di storia di vita sindacale, tra le quali segnalo quelle dei cislino Romei, Amelio, Baraldi, Turchetti, Calcagnini e anche di due donne cislino: Marisa Baroni e Paola Piva. Un'ultima immissione, fatta in omaggio a questo incontro, è relativa ad un piccolo video avuto dagli Amici di Flavio Cocanari che ci ricorda attraverso foto inedite ed interviste ai clochard di Ostia la figura e l'opera di questo nostro fraterno amico cislino, che dal suo ufficio in via Po tanto ha fatto per i diritti dei diversamente abili. Nle mentre vi faccio visitare questo nostro spazio web, tengo ad evidenziare anch'io l'urgenza di un'attenzione del sindacato confederale sull'importanza e l'esigenza di costruire un vero e proprio specifico data-base sull'argomento delle fonti orali sindacali che permetta alle generazioni future di avere una storia del sindacato fatta di storie di vita, cioè di persone concrete e che quindi tramandi la vera storia sociale dell'Italia novecentesca.

Nel sottolineare altresì che in questi spazi, in questi progetti dev'esserci anche attenzione alla memoria di genere, cioè alla storie di vita delle donne cislino,

concludo richiamando ad alta voce un argomento che ormai porto avanti da quasi trent'anni. Guai a mandare disperso la grande età del sindacato italiano; cioè gli anni del Secondo Novecento, che in fondo sono anche gli anni della nostra Cisl! Certamente c'è il problema nuovo di una storia e di una memoria condivise, ma ritengo che nel fare storia del Secondo Novecento non si possa far a meno anche della storia delle grandi confederazioni sindacali.

E questo va continuamente riaffermato perché decisivo per l'avvenire non solo del sindacalismo confederale, ma degli stessi diritti dei lavoratori italiani, che in quest'inizio di nuovo secolo vengono rimessi pesantemente in discussione con la scusa del libero mercato, della globalizzazione del lavoro e dell'economia.

Alcuni passaggi cruciali per raccogliere e interpretare le storie di vita

Intervento di Pierluca Birindelli, sociologo

Rapporto soggetto-ricercatore

- Fiducia
- Scienza

Facilitatori della memoria

- Gli oggetti del ricordo
- *Come fare parole con le cose*
- La stanza

Racconto per: comprendere la realtà sociale, atto performativo e di apprendimento

Cercare qualcosa

- Studio di diverse autobiografie e biografie
- Concetti e buone teorie
- Approccio olistico, chiavi di lettura interdisciplinari: antropologia culturale, sociologia, psicologia, narratologia
- Approccio investigativo: analizzare tutte le tracce, tutti gli indizi
- Serendipity

Cavare fuori qualcosa: interpretare, induzione analitica

- Leggere, rileggere, studiare e tematizzare
- Punti di svolta
- Canovacci: Le storie che vengono adoperano per raccontarsi
- Falsi nessi
- Autoinganno

Struttura comune dei libri sulle storie: uno-due capitoli sulle narrazioni (standard e non standard); parte "empirica" (brani) commentati (il commento spesso ri-dice quello che il soggetto ha detto, scritto).

Alcuni brani dalle autobiografie di giovani italiani
(da P. Birindelli, *Clicca su te stesso*, Catania: Bonanno 2006)

Raccontarsi

“Per la prima volta in vita mia ricostruisco i fili rossi della mia storia, della storia della mia famiglia. Non doveva essere un corso di sociologia a innescare tutto questo. Avrei dovuto domandare spontaneamente ai miei genitori; loro avrebbero dovuto raccontarmi prima tutte queste cose.

Questa autobiografia ha rappresentato un’ottima occasione per rendermi conto di aver vissuto questi ventidue anni con passività, di essermi lasciato troppo trasportare dalle situazioni in cui mi sono trovato impigliato.

Per anni mi sono affidato alla famiglia, alle amicizie, alla ragazza; ho provato con loro sicurezza e tutela. Pensavo che i miei amici lo sarebbero stati per sempre, che ci saremmo ritrovati a 70 anni a giocare a tressette al bar. Non è per niente detto che sia così: bisogna essere pronti alle deviazioni che la vita ci traccia” (Gabriele, 22 anni).

Partecipare

“L’esperienza più emozionante è stata sicuramente la nostra partecipazione alla giornata mondiale dei giovani che si tenne a Parigi nel 1997... Il luogo del raduno era un prato immenso sul quale si erano già sistemati una quantità incredibile di ragazzi. Passammo la nottata tutti insieme su quel prato senza chiudere occhio; d’altra parte era impensabile riuscire a dormire in quella situazione: gruppi che ballavano, altri che suonavano, insomma una *grande festa*. Noi non potemmo fare a meno di sfidare un gruppo di spagnoli in una partitella di calcio, usando come porte le nostre bandiere. A parte questa parentesi calcistica, il giorno successivo eravamo tutti veramente distrutti, tanto che alcuni passarono l’intera messa del Papa a dormire” (Luca, 24 anni).

“Il motivo di questo nuovo punto d’aggregazione [un circolo ARCI] era da ricondurre al fatto che d’inverno era proibitivo stare giornate intere all’aperto; uscivamo sempre dopo le cinque del pomeriggio quando ormai il sole era tramontato e l’illuminazione era pressoché nulla. Infine la passione di alcuni di noi per il gioco delle carte e dei *videopoker* ci aveva indotti a ritrovarci sempre in quel locale. Frequentai questo locale per ben quattro anni fino a quando decisi di abbandonarlo. Era di uno squallore tale che tutti i pensieri che mi affliggevano all’interno di quelle mura si intensificavano. La gente che lo frequentava era ancora più squallida del locale in sé. Gli argomenti di discussione non uscivano dalla sfera calcio, fica (in quel locale questa parola non conosceva sinonimi meno scurrili), e motori” (Lorenzo, 23 anni).

Lavorare

“L’idea di fare il cameriere un paio di volte alla settimana mi pareva proprio buona. Quando lo dissi a casa, i miei non furono dello stesso avviso. Dissero che mi avrebbe distolto dagli studi e portato via tempo. Dissero che piuttosto mi avrebbero aumentato la paghetta” (Emanuele, 25 anni).

“Non aveva ancora colto il punto focale della questione ma ci stava arrivando per gradi, appesantito da un fardello di dubbi, timori, incertezze ed inesperienza. Finalmente in febbraio abbandonò l’università e iniziò a darsi da fare in lavoretti di terzo ordine. Fu una rivelazione. Un lavoro manuale, uno stipendio, delle responsabilità. Capì perché era rimasto tanto affascinato da quegli americani così distanti da lui nella cultura e nelle scelte. Non aveva apprezzato lo stile; aveva invidiato l’esistenza. Esistenze comuni, banali, avevano prodotto quella grandezza che lui cercava in astruse elucubrazioni. Semplici esperienze di vita vissuta sarebbero state la semplice risposta ad annose problematiche. Ecco il tassello mancante della sua formazione. Un’esperienza di vita, vissuta da protagonista. Che fosse un facchino, un cameriere o un banchiere non importava” (Marco, 25 anni)

Sull'uso delle fonti orali

Alcune riflessioni sparse

Intervento di Marcella Filippa, storica e direttrice della Fondazione Vera Nocentini di Torino

"Raccontare la propria storia è una soddisfazione a cui difficilmente ci si sottrae. E' la prova del fatto che si è esistiti e che un interlocutore è lì, pronto a interessarsi a noi. I grandi uomini - ma anche i meno grandi - hanno sempre bramato di rivolgersi al resto dei mortali scrivendo le proprie memorie. Gli altri, la gente comune, si accontentavano del pubblico più ristretto dell'ambiente familiare o del tavolo della locanda. Ma ora questa relatività dei destini individuali non è più ammessa. Si è imposta l'idea che tutte le vite si equivalgono e siano degne di essere raccontate". Così scriveva nei primi anni Ottanta Frédéric Gaussen sul quotidiano "Le Monde". E credo che oggi più che mai queste riflessioni abbiano un senso. Il bisogno di raccontare di sé, oggi trova sempre meno spazio negli ambiti domestici familiari, che un tempo erano i luoghi per eccellenza del racconto, e lasciare memoria di sé è un diritto che molti riconoscono fondamentale.

Che il Centro studi di Firenze dedichi una giornata alla riflessione sull'uso delle fonti orali nella storia del sindacato mi sembra particolarmente rilevante, anche perché permette di far conoscere chi da tempo ne fa uso, sia nella ricerca individuale che nel lavoro di raccolta nei vari istituti culturali che gravitano intorno alla Cisl.

La Fondazione Nocentini da anni raccoglie, conserva, ordina nel proprio archivio testimonianze orali e ormai in pressoché tutte le ricerche che abbiamo realizzato fa uso di esse, in varie forme: interviste mirate, storie di vita, testimonianze raccolte in base a una griglia predefinita per temi, incrociandole con altre fonti: scritte, autobiografiche, sindacali, fotografiche, filmiche, senza che nessuna di esse svolga una funzione ancillare, ma tutte concorrono alla ricostruzione di una storia.

Tante forme sono state negli ultimi anni le forme di restituzione: pubblicazioni, libri, saggi, seminari, incontri, cicli di conferenze, percorsi formativi, fino alla realizzazione negli ultimi anni di documentari.

Un dato che emerge nei nostri lavori: c'è già nei sindacalisti una dimensione dell'oralità nella comunicazione che emerge sopra le altre, un'abitudine all'uso della parola per comunicare, più che l'uso della scrittura, che si usa in varie forme: appunti, volantini, comunicati, ma quasi mai nell'ottica della ricostruzione della storia sindacale o del proprio percorso biografico. Per quest'ultimo, talvolta giunti all'età della pensione in cui si ha più tempo per sé e per riflettere, si è spinti a fermare e riflettere sul proprio tempo attraverso la scrittura autobiografica, che prende però scarsamente in considerazione la dimensione personale e soggettiva.

Così come, almeno per le generazioni più anziane, esiste uno stretto rapporto fra lingua e forme dialettale che dobbiamo tener in conto.

Certo occorre tener presente la difficoltà a raccogliere e documentare l'inezienza della vita umana, perché nei sindacalisti come negli uomini pubblici, in genere, o nei militanti e dirigenti politici, la dimensione pubblica prevale prepotentemente sulle altre, in particolare su quella privata, a cui si aggiunge una minor propensione per gli

uomini, universo quasi prevalente nel sindacato, a riflettere su di sé, sulla vita privata, sui sentimenti. Ne emerge talvolta un senso di scollamento, come se le due dimensioni, i due piani viaggiassero su binari paralleli, insieme a un differente modo di organizzare, rappresentare il tempo e ricordare gli eventi rispetto alla dimensione narrativa femminile.

La dimensione della soggettività credo sia indispensabile da far emergere, perché attraverso di essa emerge l'elemento della creatività e dell'irripetibilità di ogni vita.

Personalmente ritengo che più che usare il termine di fonti orali, forse è meglio parlare di testimonianze orali, perché la fonte attiene a una sorta di dimensione della verità, più vicina alla dimensione religiosa, attingere alla fonte, ad esempio, più che fonti sono in un certo senso tracce da cui partire per ricostruire la storia. Ritengo che sia importante anche riflettere sull'uso delle parole e sul loro significato, come ci propone Paul Ricoeur quando ci suggerisce di usare il termine tracce, proprio come le impronte che il piede lascia sulla neve.

Chi di noi si occupa da anni di raccolta di testimonianze orali - io personalmente da oltre vent'anni - ha ridiscusso, rivisitato, rivisto in tutti questi anni le modalità di raccolta, di trascrizione (da quella più letterale, alla parziale riedizione del testo trascritto), tenendo presente che ciò che va salvato è l'unicità della forma di comunicazione e ciò che ogni individuo intende trasmettere e comunicare, la sua gerarchia delle rilevanze, la sua visione del mondo, l'ordine temporale e il senso della vita. Non credo che i riassunti, i tagli, le selezioni dei passaggi da trascrivere siano un modo corretto di utilizzo delle testimonianze orali (quella è un'altra cosa, è già un'elaborazione, un passaggio ulteriore), perché anche la dimensione narrativa, la scala delle rilevanze, l'ordine del racconto è indispensabile per comprendere.

C'è una riflessione di Erri De Luca sull'unicità della vita individuale, dell'essere umano che mi pare appropriata. "Ognuno è un dono, un'aggiunta non necessaria che non va a colmare una casella vuota, ma ad arricchire tutti. Vita è eccesso di natura, esagerazione strepitosa di un'offerta che non è necessaria, però è insostituibile. Ognuno è un pezzo unico, irripetibile, la cui fine è spreco totale, senza riparo, rimpiazzo, risarcimento. Nessuno può essere sostituito. Il mondo va avanti a forza di doni e di dissipazioni, di strepitosi regali e brusche cancellazioni, eccesso e mancanza. Non è un sistema equilibrato dare/avere, non è fornito di partita doppia. Nessuno è necessario, ognuno è indispensabile" (*Alzaia*, p.73).

La dimensione del racconto va di pari passo con la dimensione dell'ascolto, con la capacità di saper ascoltare le storie. Ne abbiamo bisogno. Così come abbiamo bisogno di far emergere tante storie ancora nascoste, non conosciute, rimaste per troppo tempo nell'ombra, quelle storie di "santi minori" come li chiama Bruno Manghi. E dare dignità alle storie delle donne che hanno contribuito a fare il sindacato, certo una minoranza, soprattutto, come sappiamo bene, ai livelli di dirigenti, ma è un punto di vista necessario, fondamentale, non è più possibile prescindere da questo punto di vista, che per troppo tempo è rimasto marginale e non riconosciuto nella storia in generale e nella sindacale in particolare. Forse occorrerebbe dedicare una delle prossime giornate alla riflessione sull'uso e sulla raccolta delle memorie orali al femminile.

Tutto ciò con la consapevolezza che la testimonianza orale è prima di tutto una narrazione del soggetto fatta e condotta alla luce dell'oggi, con le consapevolezze che lo accompagnano nel presente, dalle quali non si può prescindere. E ciò ci permette di uscire dalle rigide categorie del vero e del falso che accompagnano spesso il dibattito sull'uso delle fonti orali, ancor oggi, che le imbrigliano e le soffocano, e non danno il giusto valore alla dimensione narrativa e soggettiva che la fonte orale ha e possiede.

La memoria utile. Le fonti orali per la storia del sindacato

Intervento di Luigi Falossi, Presidente dell'Associazione BIONDI BARTOLINI

Approfitto del titolo di questa giornata per un breve resoconto dell'attività dell'Associazione BIONDI – BARTOLINI costituita nel marzo 2000, per le stesse ragioni del titolo e sulla base di un progetto titolato “Mappatura delle Emergenze Bibliografiche, Documentarie e Archivistiche sul Movimento Operaio nella Provincia di Firenze”.

Molte erano le motivazioni che spinsero un gruppo di brave persone a farsi carico delle incombenze che ne derivavano. Anche se la composizione finale dei promotori era principalmente CGIL, personalmente mi ero molto adoperato per avere una partecipazione più varia, non solo fra le persone ma anche nelle sigle. Non andò bene; penso sia stato più per disabitudine ad interessarsi a questi argomenti che non per spirito antiunitario.

Come ho già detto diversi furono i motivi che portarono alla costituzione dell'Associazione: si partiva dalla rapida dispersione della propria storia (il sindacato è un pessimo amministratore del proprio passato) per poi considerare la salvaguardia della memoria come una componente non secondaria della propria identità (e l'identità è una componente primaria della “coscienza di se” che una classe deve mantenere per non essere dispersa nel “mare magnum” del “popolo” o della “gente”), fino alla considerazione che senza la consapevolezza del proprio passato è complicato anche immaginare il futuro, oltre che vivere il presente.

Di conseguenza un'Associazione non sindacale ma interna al movimento dei lavoratori, non poteva che schierarsi a favore della rilevanza storica – oltretutto umana – della memoria orale. Soprattutto in Italia, dove la storiografia ufficiale e accademica (salvo rare eccezioni) ha sempre negato significato e pregnanza alle testimonianze orali e solo da pochi anni dimostra delle prime, timide aperture.

La pochezza dell'apparato documentale rispetto al flusso impetuoso, straordinariamente intenso e spesso fuori dagli ambiti assegnati degli eventi sociali, non avrebbe permesso né di dar conto della generalità degli avvenimenti, né di individuare la ricchezza di particolari componenti il panorama delle lotte sindacali e sociali che si sono svolte in Italia nella seconda metà del '900.

In base a questi criteri abbiamo realizzato convegni rilevanti: “Le partecipazioni statali, la Siderurgia e il caso Bagnoli” Napoli, maggio 2001 (corredato da undici interviste straordinarie ad una ventina di quadri metalmeccanici napoletani); “Metalmeccanici fiorentini del dopoguerra” ottobre 2001 (convegno e volume con corredo di tredici videointerviste singole e collettive a metalmeccanici FIM, FIOM, UILM); “Il Movimento dei lavoratori edili ed il ruolo della FILLEA –CGIL” Firenze, 2005 e “Unquartodisecolo” piccola storia della Funzione Pubblica CGIL – Firenze, 2005, ecc... (le ultime due corredate da una decina di interviste).

L'iniziativa principale, a conferma della rilevanza delle fonti orali, nell'esperienza dell'Associazione, è stata la ricostruzione delle lotte mezzadrili degli anni '50 nel

Chianti Fiorentino per la divisione del grano e per liberarsi dagli obblighi servili – di derivazione medievale – che i mezzadri avevano verso i proprietari.

Una fase di grande intensità, coinvolgimento e partecipazione sociale, assolutamente non decifrabile attraverso i pochi documenti e nonostante che i mezzadri fossero la maggioranza assoluta degli occupati nel territorio. Poi c'erano i Comuni, con i relativi sindaci e le autorità di pubblica sicurezza (i Carabinieri), tutti protagonisti – per alcuni anni – nell'accavallarsi di lotte mezzadrili e battaglie politiche generali (per la pace, contro la guerra di Corea, ecc.). così che questo periodo cruciale del dopoguerra nella campagna è stato ricostruito principalmente tramite: le videointerviste ai protagonisti di quel periodo (venti, venticinque persone); l'allestimento di una mostra itinerante fotografico – documentale; un'azione teatrale rilevante, ricavata dalle interviste. Ambedue le iniziative hanno girato nel Chianti (l'azione teatrale continua il suo percorso anche oltre i confini del Chianti) suscitando notevole interesse nella popolazione che riscopre con sorpresa le proprie radici. A questi e altri eventi vanno aggiunti due Convegni Nazionali (“I due bienni rossi del Novecento: 1919 – 1920 e 1968 – 1969” Firenze, 20 – 22 settembre 2004; “Culture Operaie e Culture Sindacali nel secolo del lavoro” Firenze 18 – 19 gennaio 2007) che pur non possedendo ambedue un apparato di memorie orali si basano su una interdisciplinarietà di grande significato e dottrina.

Per concludere vorrei dire qualcosa sulle interviste, sugli intervistatori e sugli intervistati.

Non ho da vantare specializzazioni per cui non mi permetto di dare indicazioni tecniche. Mi è capitato di fare qualche decina di interviste però erano tutte persone che mi hanno perdonato prima di cominciare. C'è una cosa che voglio dire, credo valga per tutti e in special modo quando si parla di/con operai (o anche con lavoratori in genere): è un unicum, è il “rispetto”. Direte: “tutti rispettiamo l'intervistato, ci mancherebbe altro...”. Non è di semplice educazione che parlo.

Vedete, agli operai capita di rado (magari anche mai) di poter esprimere le proprie idee, esperienze, ricordi, mal di vita o gioia. Nessuno gli interPELLa, nessuno gli ascolta. Oggi come oggi neanche il Sindacato, che ascolta solo se stesso (le burocrazie si parlano, a volte si ascoltano, ma è finita lì).

Allora chi dal sindacato – o per suo conto – va ad intervistare il lavoratore/i questa cosa deve averla sempre presente.

E il rispetto è anche una questione di merito che riguarda tutto il capitolo del reperimento e dell'uso delle fonti orali. Rispetto vuole anche dire (soprattutto) che dell'intervista non si prende solo ciò che serve a consolidare l'opinione – che normalmente c'è già, a prescindere – dell'intervistatore o dello storico ed il resto si butta. Questa modalità, così estesa e di moda, si chiama appropriazione indebita (o colonialismo culturale, a scelta) e testimonia solo della pochezza etica di chi si comporta così a prescindere dalla brillantezza degli esiti e dalle pubblicazioni edite. Anche perché l'operaio (e/o il lavoratore in genere) non compone un insieme indifferenziato ma fa parte degli sfruttati, cioè di una classe, se la parola non ferisce gli orecchi gentili dei sindacalisti in genere.

Forse “rispetto” anche se a prima vista non pare, fa rima con amore. Se vi pare troppo, almeno con riconoscimento reciproco e con condivisione.

Le interviste per il film *"FATTO DI PERSONE NON DI NUMERI"*

Intervento di Livio Bortoloso, CISL Vicenza

L'idea di fare un film sulla Cisl vicentina mi è venuta dopo l'effetto di "Mani Pulite" sui partiti, e non sui sindacati. Dall'idea sono passato al progetto vedendo il film fatto dalla Cgil nazionale nel 2006, per il centenario. Tale film non valorizza l'impegno capillare delle persone, né ciò che provoca su economia, cultura, sistema sociale.

La ricerca sociale mi ha impegnato fin dall'ingresso nella Cisl vicentina nel 1976, dopo 19 anni di lavoro nella maggiore azienda tessile italiana (la Lanerossi di Schio entrata nell'ENI). Nella Cisl ho cominciato studiando i sistemi produttivi, le ristrutturazioni, la contrattazione, attraverso questionari ed interviste ai consigli di fabbrica. Ho collezionato molto materiale storico di tipo cartaceo. Si è dimostrato adeguato per la storia scritta, ma incapace di evidenziare le emozioni oltre alle azioni. Il progetto di arricchire l'archivio audiovisivo della Cisl è nato discutendo con un professionista: il regista Pit Formento, torinese ma sposato con una scledense, esperto in documentari più volte premiati, ma sindacalmente inesperto. Con la Segretaria Generale, Franca Porto, abbiamo discusso ed ottenuto il patrocinio della UST, purché non costasse nulla. Ho finanziato io il progetto, riservandomi la parte dell'intervistatore.

La selezione degli intervistati è stata concordata con l'UST, suddividendoli per periodi storici (origini, anni '60, anni '70-'80, anni '90). L'elenco include sei Segretari Generali UST, alcuni segretari delle principali Federazioni, alcuni delegati aziendali ed operatori significativi per l'impegno costruttivo nella contrattazione e nella offerta di tutele del Sistema Servizi Cisl. La composizione per sesso è pari al 50%, con riparto di età dai 36 agli 83 anni.

L'attuazione del progetto è iniziata conversando. Ci sono state tre fasi:

- 1) autopresentazione/ fiducia/;
- 2) memoria/approfondimento;
- 3) spiegazione/valutazione.

Ho mostrato documenti e foto del periodo, chiedendo a ciascuno di integrarli.

Gli argomenti delle interviste hanno ampliato le conversazioni su lavoro e sindacato.

Il regista ha effettuato le riprese video, durate mediamente un'ora per ciascuno dei 34 intervistati. Abbiamo ottenuto tante storie, componenti un'unica grande storia vicentina. Qui il sindacato è nato tra mille ostacoli per merito dei collettori, ha rischiato le contrattazioni sulla produttività e sulle ristrutturazioni manifatturiere, ha arricchito l'economia migliorando le condizioni dei lavoratori, ha anticipato l'Autunno Caldo e combattuto il terrorismo. Il regista ha costruito un film di 90 minuti intitolandolo *"Fatto di persone non di numeri"*. E' il giudizio di Guidolin, uno dei primi sindacalisti stagionali inseriti dalle ACLI nella Libera Cgil nel 1949.

Quale è stato poi l'utilizzo del film? Mi è servito per un saggio sulla storia della Cisl vicentina negli anni '50 e lo hanno usato la responsabile formativa della USR Veneto ed il CAAF CISL Vicenza. Quest'ultimo nei corsi di formazione per illustrare agli assunti stagionali il Sistema Servizi Cisl. Il nuovo segretario dell'UST (Gigi Copiello) non ha ancora promosso la visione d'anteprima del film.

Commento: affiancare passato-presente e futuro può aprire ferite cicatrizzate.

Le memorie del lavoro

Intervento di Costantino Corbari, responsabile Ufficio stampa Cisl Lombardia

Considerazioni generali

IL PERCORSO DELLA MEMORIA

L'organizzazione sindacale fatica a raccontare la propria storia attraverso quella delle persone. Quando lo ha fatto è stato per parlare di figure in qualche modo emblematiche o eccezionali. La storia del movimento dei lavoratori è "epopea collettiva" e l'esperienza individuale si perde e si sublima nella vicenda comune.

Il mio lavoro si muove in una direzione diversa. Io racconto storie personali, esperienze più o meno importanti, ma narrate dal punto di vista del singolo. E quindi lette e interpretate secondo la personale percezione e il ricordo che ciascuno coltiva della propria esperienza.

Ciò che cerco di fare è costruire un percorso nella memoria del lavoro in Lombardia, raccogliendo piccoli tasselli che si aggiungono l'uno all'altro, anche se provenienti da contesti diversi.

Si tratta di un impegno che, per quanto frammentario, mira a scandagliare la memoria sindacale attraverso la raccolta di storie di vita: di semplici delegati, attivisti, dirigenti. Purtroppo alcuni testimoni sono ormai irrimediabilmente persi, altri, come ho più volte dovuto constatare in occasione del mio lavoro, irrimediabilmente lontani. E' un percorso che ha bisogno di essere arricchito, articolato, organizzato, cui a volte ha fatto difetto una precisa attenzione e sensibilità dentro la Cisl. Mi sorprende sempre scoprire dirigenti dell'organizzazione che non conoscono la storia della struttura che si trovano a guidare, delle persone che hanno contribuito alla sua costruzione.

C'è molto, moltissimo, da raccontare, da scoprire, e da proporre, in particolare alle giovani generazioni e a coloro che muovono i primi passi nel mondo del lavoro e si avvicinano all'esperienza sindacale.

Anche se all'apparenza sembrano storie che non hanno più molto da dire, così distanti dai nostri giorni, ha certamente senso, anche nell'era di Internet, dell'informazione globale che brucia tutto in pochi attimi, proporre delle storie di vita di lavoratori, affinché rimangano nel tempo.

Se per l'anziano ricordare fatti e avvenimenti è quasi come viverli due volte, per gli altri quel che non si racconta è come se non fosse mai accaduto. Allora, anche per questo è utile fare memoria, dare spazio a storie per quanto piccole o minori.

Il mio lavoro

LA FATICA DEL RICORDARE/IL PROBLEMA DELLA SCRITTURA

Ascoltare le persone che ricordano momenti della loro vita è piacevole. E' bello stare accanto a loro, lasciarli raccontare, ma anche sollecitarli ad andare avanti, ad aggiungere dettagli, scoprire fatti nuovi o semplicemente da tempo non detti.

Attraverso simili esperienze mi sono reso conto di come la memoria porti alcuni a soffermarsi su pochi fatti, particolarmente importanti per chi ricorda, ma non necessariamente più significativi. Quando all'adulto si chiedono dettagli,

sottolineature, approfondimenti, spesso succede che il racconto termina e il libro della memoria si chiude inesorabilmente.

Non è facile ricordare. I fatti si sovrappongono, le date sfuggono, il dettaglio si perde, alcuni aspetti sono volutamente cancellati, altri si modificano nel tempo.

Le storie vanno dunque lette tenendo presente questo fattore distorsivo, che non è risolvibile se non intervenendo ad “aggiustare” il racconto. Ma allora non ci troveremmo più di fronte a storie di vita, bensì a una sorta di indagine per la quale il ricordo diventa semplice testimonianza, pura pezza d'appoggio.

Va evidenziata, inoltre, la diffusa tendenza degli intervistati a smussare i contrasti, a dipingere di colori tenui anche i momenti più aspri, a dare una giudizio generalmente positivo di coloro con cui pure hanno avuto scontri assai duri. La memoria attenua a sublima ogni avvenimento passato.

Registratore in funzione sul tavolo, blocco degli appunti tra le mani, schema delle domande sotto gli occhi. Sono questi gli strumenti utilizzati per raccogliere le storie di vita. Un lavoro lento, con l'obiettivo di lasciare scorrere i ricordi delle persone, senza soffocarli con un eccesso di domande e neppure con la pretesa di fare emergere ricordi particolari. Non si cercano valutazioni e commenti, ma storie e fatti vissuti in prima persona.

Onde evitare una eccessiva frammentazione del racconto, attraverso un primo lavoro di documentazione, si individuano una serie di temi sulla base dei quali sollecitare la memoria delle persone. Le testimonianze seguono così un filo preordinato e omogeneo.

Questo, ovviamente, non impedisce approfondimenti individuali e interessanti divagazioni, ma consente di tracciare percorsi paralleli, in diversi casi intrecciati tra loro, che offrono una visione d'insieme coerente.

Tutto ciò, però, non garantisce che raccogliendo le storie si possa sempre intendere correttamente e fino in fondo il pensiero non espresso compiutamente, il fatto raccontato solo in parte, il detto e non detto che spesso caratterizza il ricordare. La scarsa o nulla conoscenza di parte delle vicende narrate può dimostrarsi un limite. Non sempre, infatti, la nostra preparazione e la capacità di indagine sono sufficienti ad assicurare una corretta e completa comprensione di ciò che l'intervistato intende esprimere. Altre volte è lo stesso narratore a scegliere di rimanere volutamente nel vago e quindi a impedire una puntuale trascrizione dei fatti riferiti.

E' probabile, dunque, che errori, mancanze o silenzi si trasferiscano, involontariamente, sulla pagina scritta.

I colloqui vengono registrati - per un'intervista solitamente sono necessarie dalle due alle tre ore, ma in molte situazioni gli incontri si protraggono assai più a lungo di quanto previsto - e successivamente trascritti con linguaggio scorrevole, cercando di evitare ripetizioni e tralasciando i dettagli meno significativi.

Le difficoltà maggiori che si incontrano sono: l'esatta datazione degli avvenimenti narrati, la loro corretta sequenza, l'individuazione di nomi e ruoli di figure meno note. Spesso si rende necessario un ulteriore lavoro di verifica e di approfondimento: fare riscontri con l'uso di materiale documentario e pubblicazioni, incrociare le testimonianze. In alcuni casi si deve fare ritorno allo stesso intervistato, sollecitando ulteriori approfondimenti, precisazioni, messe a punto.

Tra una testimonianza e l'altra ci possono essere delle contraddizioni sulle quali normalmente non intervengo, lasciando alla memoria di ciascuno l'interpretazione dei fatti. Qualche correzione viene fatta solo nel caso di errori palesi, quando possibile attraverso una verifica delle fonti.

Vorrei sottolineare che quello che mi muove nel lavoro di indagine, il mio punto di partenza, non è il gusto per gli amarcord, una sorta di revival dei bei tempi che furono. Sono un giornalista e i libri che ho scritto vogliono essere anche un'azione di comunicazione, un'operazione in linea con le più semplici, ma efficaci regole dell'informazione: parlare di persone in carne e ossa per suscitare emozioni.

Sono le storie che danno corpo alle idee, che sanno farsi esperienza viva, in grado di catturare l'attenzione, l'interesse e attraverso di esse veicolare i contenuti che si intendono proporre. Sono le vicende umane concretamente vissute che sanno giungere immediatamente alla mente e ai sentimenti di coloro con cui si intende dialogare, escludendo mediazioni interessate, superando barriere sociali e steccati culturali.

Senza cadere nella trappola dell'eccesso - come purtroppo capita quotidianamente nel mondo dell'informazione - sappiamo che raccontare storie di vita, calde vicende umane, aiuta a far conoscere idee e valori che quelle esperienze sottendono ed esaltano.

Non disperderle, valorizzarle, proporle ad un pubblico non solo sindacale, può essere utile nel momento in cui i grandi movimenti sembrano avere perso radici e memoria. E su questo versante, lasciatemelo dire, forse gli editori sindacali dovrebbero fare qualche riflessione.

Ogni libro un modo diverso di scrittura

Il mio dunque è un approccio giornalistico e divulgativo. Un modo assai diverso da quello del ricercatore, dello studioso. A volte mi soffermo su un dettaglio curioso, anche se non particolarmente importante, tralasciando magari di approfondire questioni più centrali. Questo lo faccio perché semplicemente mi piace o perché mi offre maggiori opportunità di scrittura.

I miei libri, infatti, sono uno diverso dall'altro: in alcuni mi sono limitato ad affiancare le singole testimonianze, in altri ho spezzato i racconti e li ho ricomposti sulla base di tematiche comuni, altre volte la stessa operazione di scomposizione e ricomposizione l'ho fatta sulla base dei diversi momenti storici. Nel caso di Sesto San Giovanni ho fatto precedere le interviste da una sorta di lunga (e un po' presuntuosa) introduzione che evidenzia i principali argomenti toccati dalle testimonianze, affiancando le memorie di due sestesi autorevoli come Bianchi e Pizzinato e pubblicando anche alcuni documenti significativi e strettamente collegati alle vicende raccontate.

Insomma, ogni volta cerco una strada diversa, perché il piacere di questo lavoro è innanzitutto mio.

Il personale percorso nella memoria

“Dall’oratorio alla fabbrica” è l’ultimo tassello del mio personale percorso attraverso il mondo del lavoro lombardo. Esso va ad aggiungersi a quanto già pubblicato sulle fabbriche lecchesi, i minatori della Val di Scalve, gli artigiani della scuola bottega, le tute blu bresciane, i dirigenti della Cisl lombarda.

Anche “Angeli senza ali”, seppure in modo del tutto particolare, ma credo a pieno titolo, si inserisce in questo percorso che mira a mantenere viva la memoria di coloro che al lavoro hanno dedicato impegno, passione e, anche - nel caso degli infortuni sul lavoro - la vita.

Un percorso che non si è limitato alla parola scritta. In più occasioni infatti ho utilizzato anche il video e ho realizzato diversi documentari. Un’esperienza particolarmente interessante e significativa l’ho fatta con i pensionati di Lecco, dove ho raccolto la testimonianza di una trentina di anziani portandoli davanti al luogo dove lavoravano. E’ stato decisamente impressionante trovarsi a parlare di torni e presse davanti a centri commerciali, capannoni abbandonati o condomini.

L’uso dell’immagine è importante – il film/documentario “in fabbrica” della Comencini, pur con alcune piccole faziosità, va in questa direzione – perché rende più facilmente fruibile il racconto e la memoria si fa realtà viva, i nomi si fanno persone. Una modalità che ho sempre cercato di sperimentare e che la Cisl dovrebbe frequentare maggiormente.

Allo stesso tempo ho iniziato a riproporre le testimonianze su internet, perché sono convinto che questo strumento può aiutare a far crescere l’attenzione e la conoscenza delle memorie del lavoro tra un pubblico sempre più ampio.

La memoria utile. Le fonti orali per la storia del sindacato.

Intervento di Enrico Giacinto, Direttore della Biblioteca Centrale Cisl di Roma

Da domani probabilmente saremo costretti a fare grandi sforzi di memoria perché, come saprete, uscirà un libro che si intitola “L’altra casta” e che mi auguro non sia destinato ad avere lo stesso successo che ha avuto il libro “La casta” di Stella e Rizzo. L’altra casta sarebbe quella sindacale. Nel libro vengono messi in evidenza - ne hanno già parlato ampiamente il *Corriere della sera* sabato e il *Giornale* oggi - quegli aspetti sui quali Manghi chiedeva che fosse fatta una riflessione. Là si parlerà dei Caf, non in maniera positiva in quanto sono considerati strumenti che consentono al sindacato di fare cose che non dovrebbero essere fatte. Si parlerà dei patronati, dei beni immobili, delle sedi e delle attrezzature e di altre materie sulle quali noi come sindacato non siamo più in grado di dire niente perché, salvo casi eccezionali, tutta la documentazione relativa a questi aspetti che poteva essere considerata compromettente o è conservata in posti dove non è possibile consultarla oppure è stata distrutta.

Su questi temi, chi fosse interessato può scaricarsi dal sito internet della Biblioteca Centrale Cisl (Bcc) l’e-book “I bilanci dei sindacati” dove, anche attraverso interviste, sono ricostruiti i modi in cui la Cisl è stata finanziata nei primi anni della sua storia.

Nella presentazione del libro di Vedovato sulla storia della Filca avvenuta nella scorsa settimana, il nostro segretario generale ha ricordato che la Cisl è riuscita a superare le prime difficoltà grazie ai finanziamenti avuti dai sindacati americani.

Nelle belle introduzioni di Contini e Carera mi pare non siano stati citati, forse per timidezza, loro scritti in cui sono contenute indicazioni di grandi utilità di natura metodologica. Mi riferisco a “Orgoglio e passione. Le origini della Cisl del Piemonte nelle fonti orali” che alcuni anni fa Aldo Carera pubblicò sul *Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, in cui tra l’altro lo stesso Carera indicava come punto di riferimento per l’impostazione della ricerca il libro di cui è coautore Contini “Verba manent. L’uso delle fonti orali per la storia contemporanea”.

Mi sarei aspettato da Contini almeno un cenno a “La memoria che resiste”, la rivista che è anche on-line dove ci sono indicazioni di grande concretezza ad esempio su aspetti che sono stati affrontati da lui e da altri sulla conservazione delle fonti e sui problemi posti dal digitale.

Colasanto sottolineava all’inizio dei lavori la necessità di dare organizzazione alle raccolte di fonti orali esistenti. Noi abbiamo il problema di dare razionalità, cercare di conservare tutta questa serie di fonti orali che sono prodotte a vari livelli.

Come Bcc inseriamo, nella rete intranet Cisl, molte registrazioni che realizziamo direttamente. L’ultima è l’intervento di Bonanni alla presentazione del libro di Vedovato di cui dicevo prima. In quella occasione Bonanni, ad esempio, dà una testimonianza sulla storia della Filca. Una storia controversa per la quale Vedovato ha dovuto far ricorso a quattro o cinque segretari della categoria che hanno testimoniato

come hanno vissuto un momento importante quale il Congresso del 1985. Bonanni ha detto la sua dando ragione ad uno e torto agli altri.

Un altro aspetto che poneva Colasanto è quello delle risorse. Dobbiamo approfittare della celebrazione del sessantesimo anniversario di costituzione della Cisl da cui ci separano appena due anni.

Il segretario generale della Cisl, nel ricordare che l'Organizzazione realizzerà alcune iniziative per quella scadenza, ha anche proposto di scrivere una storia della Cisl.

Credo che il Centro Studi di Firenze potrebbe approfittare dell'occasione, con altre strutture, per provare a vedere se - nell'ambito delle iniziative programmate - sia possibile utilizzare delle risorse per valorizzare alcune cose che si stanno facendo e farne altre.

L'importanza delle fonti orali

Intervento di Enrico Miletto, ricercatore Fondazione Vera Nocentini di Torino

L'importanza delle fonti orali emerge in maniera netta nell'ultimo lavoro curato dalla Fondazione Vera Nocentini, intitolato Torino industriale tra passato e presente che, avvalendosi di contributi di storici, architetti e fotografi, ha cercato di ricostruire, in un'ottica multidisciplinare, le vicende, la storia e la memoria di uno spazio urbano compreso tra i quartieri cittadini di Borgo Vittoria, Lucento e Madonna di Campagna, in un arco di tempo compreso tra il primo dopoguerra e il miracolo economico. Un territorio che si affaccia sulle sponde della Dora, oggetto da qualche tempo di una profonda trasformazione architettonica che ha offuscato, e a volte seppellito, il passato di un'area che, come scrisse Paolo Spriano, vide nascere "i germi del rigoglioso sviluppo della grande industria meccanica, metalmeccanica e siderurgica"¹. Non a caso è proprio da qui che alcuni nomi storici dell'industria torinese ed italiana (Michelin, Fiat Ferriere, Officine Savigliano, Superga solo per citarne alcuni) inizieranno la loro lunga parabola. Tra queste vi è appunto anche la Superga che ha costituito il case studing della ricerca. Una scelta dettata da due motivi di fondo: il primo per ampliare un precedente percorso (sfociato nel documentario L'odore della gomma, curato dal sottoscritto e dalla Fondazione) e il secondo dalla disponibilità, dalla ricchezza di dati d'archivio – in larga parte inediti – che hanno rappresentato una fonte privilegiata per lo studio delle vicende professionali e personali delle lavoratrici e dei lavoratori di un'azienda che ha plasmato negli anni l'identità del proprio territorio di insediamento storico. Una base che è stata però allargata facendo un ampio ricorso alle fonti orali, ovvero a interviste aperte a ex dipendenti della fabbrica: memorie plurime che hanno reso possibile ricostruire in maniera approfondita non solo la storia di un'impresa dove il lavoro si declina in larga parte al femminile (caratteristica in realtà comune a molte altre aziende calzaturiere), ma anche le dinamiche relative alla produzione, alla tipologia dei processi produttivi svolti nella fabbrica, al clima respirato nei reparti, alla socialità e alla solidarietà con i compagni di reparto, al cosiddetto welfare aziendale (ricordo come la Superga avesse al proprio interno uno spaccio aziendale e un asilo nido riservato ai figli dei dipendenti) e al legame che salda una fabbrica con il proprio quartiere.

Se il lavoro sulla Superga ha potuto contare sul supporto di materiale archivistico organizzato, la stessa cosa non può dirsi per la parte della ricerca relativa al territorio, alla sua popolazione e al suo tessuto sociale. In questo caso il ruolo svolto dalle fonti orali è stato fondamentale. Testimoni privilegiati sono stati gli abitanti del borgo, individuati attraverso un criterio che permettesse di avere un campione composito, equamente suddiviso tra maschi e femmine e formato da individui appartenenti a classi sociali (operai, impiegati, commercianti e imprenditori) e generazioni diverse. L'intervista si è svolta seguendo come modello una griglia precisa elaborata in

¹ P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1972, p. 7.

maniera tale da dare risalto all'intera storia di vita del testimone, abbracciando così un universo piuttosto variegato all'interno del quale trovano spazio elementi inerenti non solo al quartiere, ma anche alle vicende personali, lavorative, politiche e affettive di ogni singolo testimone. Ne emerge un quadro composto da frammenti di storie e pluralità di voci che, quasi fossimo di fronte ai tasselli di un mosaico, permettono di ricostruire e di recuperare una porzione di storia e di memoria di un'area urbana in continua trasformazione.

Uno spazio, lo dicevo prima, caratterizzato da una forte vocazione industriale e sarà proprio il legame tra le fabbriche e il territorio circostante ad emergere in maniera netta in molte testimonianze. Un rapporto indissolubile, capace di condizionare il territorio, che porta la fabbrica a sovrapporsi al quartiere, imprimendo su di esso il proprio marchio e incrociandosi con le vite e i destini di molti suoi abitanti, contribuendo così a plasmare l'identità di uno spazio cittadino nel quale la vita quotidiana sembra muoversi in maniera armonica con i ritmi dei grandi stabilimenti. In molte narrazioni sembra quasi di respirare le stesse suggestioni emerse in un racconto teatrale in forma di lettera firmato dall'attore romano Ascanio Celestini, dal titolo significativo, *Fabbrica*. Celestini soffermandosi su alcuni passaggi che accompagnano il quotidiano fluire della vita operaia dedica grande attenzione alle sirene il cui suono "si sentiva pure dentro alle case, ed era un segnale anche per quelli che non facevano gli operai"². Un quadro del tutto simile sembra fare da sfondo alle narrazioni dei testimoni, le cui parole delineano uno spazio dominato dalla presenza delle ciminiere, dal crepitio dei forni e dai bagliori di luce che dalle Ferriere, cuore pulsante del rione, si alzavano fino a riempire di scintille il cielo.

Le interviste consentono poi di recuperare un altro prezioso patrimonio, ovvero quello legato alla memoria del lavoro. Una memoria che non riannoda i fili mettendo in luce soltanto la realtà dei grandi complessi industriali caratterizzati da lavorazione in serie e catena di montaggio, ma che fa emergere anche il mondo sommerso – o certamente meno conosciuto – delle piccole officine, le cosiddette boite per usare un'espressione tipicamente torinese. Un contesto familiare caratterizzato da dimensioni ridotte, flessibilità, rapporti umani immediati e diretti, che rivivono con un velo di malinconia nelle parole di chi, da giovane, ne varca i cancelli per imparare il mestiere attraverso i gesti e i movimenti dei colleghi più anziani. La boita costituirà una trafila comune a tanti giovani, piemontesi e immigrati, passati da un'officina all'altra inseguendo una sistemazione soddisfacente, che per molti arriverà con il passo verso grande industria, che con il posto fisso e la tranquillità economica riuscirà ad abbagliare generazioni di operai. Le testimonianze fanno emergere anche un altro aspetto che ha sovente accompagnato l'intera parabola della storia operaia del Novecento: la compattezza, la coesione e la solidarietà di gruppo. Vale a dire quei forti solidarismi nati dalla consapevolezza di condividere giornalmente gesti e ritmi, di lavorare fianco a fianco sulla stessa linea, nella stessa fabbrica e in un medesimo territorio. La fabbrica, dunque, intesa come uno spazio nel quale intrecciare rapporti e amicizie sincere, che daranno vita a legami profondi.

² A. Celestini, *Fabbrica*, Donzelli, Roma, 2007, p.47.

L'ultimo elemento sul quale vorrei soffermarmi riguarda il cosiddetto tempo libero. Attimi in cui trovano spazio il ballo, la musica, il cinema e lo sport, che danno la possibilità di tessere legami, relazioni, amori e di avvicinarsi al centro della città, oramai diventato il luogo dove trascorrere il tempo libero. Ritmi ballati non solo nei rinomati locali del centro, ma spesso in quelli del quartiere, sulle piste dei Cral e dei dopolavori aziendali e nei circoli di partito (specialmente comunisti e socialisti) che, unendo la militanza politica con il divertimento intendono da una parte educare i giovani alla pratica politica, dall'altra fornire loro occasioni aggregative, di incontro, scambio e conoscenza, che sembrano avere proprio nel ballo uno dei suoi momenti di maggiore partecipazione. Tempo libero che però viene consumato anche negli ambienti cattolici che con le attività oratoriali mirano a raccogliere consensi tra i giovani della zona, mettendo in atto iniziative di carattere ricreativo come campeggi, gite estive, gruppi teatrali, scuola di canto (maschile e femminile) e iniziative di carattere sportivo, soprattutto legate al gioco del calcio con squadre che partecipano ai campionati amatoriali cittadini. Un ballo che sembra costituire per gran parte dei testimoni uno tra i divertimenti preferiti. Un momento di svago e di spensieratezza, ricoperto anche da un elevato valore simbolico, e cioè quello di liberarsi dal ricordo della guerra e di prendersi una rivincita sui patimenti morali e materiali che il conflitto aveva portato con sé. Accanto al ballo, il cinematografo. Un divertimento popolare consumato tra le sale del centro, luoghi privilegiati delle prime visioni, e quelle, affollate e fumose della periferia, sui cui schermi andavano in scena pellicole di seconda o terza visione. Se il ballo e il cinema rappresentano momenti di svago in grado di coinvolgere indifferentemente uomini e donne, lo sport si presenta invece come una peculiarità del tutto maschile. Due discipline sembrano primeggiare sulle altre: il calcio, diventato un momento di socialità e un mezzo di espressione collettiva, e il ciclismo che vede nelle bici non solo uno strumento di fatica e lavoro, ma anche di passione e di riscatto.

Tecnica dell'intervista

Contributo di Ester Crea, Conquiste del lavoro

Premessa

Lo storico francese Marc Bloch in una pagina della *Strana disfatta*, a proposito delle testimonianze storiografiche scrive: "Un testimone non può fare a meno di uno stato civile". La questione non riguarda soltanto i rapporti o i conflitti di interesse che spesso intercorrono tra i fatti e le fonti, ma più in generale l'identità della fonte ed i molteplici condizionamenti che possono contraddistinguerla (convinzioni politiche, livello di responsabilità, bagaglio culturale, collocazione generazionale, per citarne alcuni). Questo significa che ogni fonte proietta il suo cono d'ombra su un avvenimento e non offre mai la verità d'un fatto ma una possibile versione della verità d'un fatto. Perciò, a colui che raccoglie una testimonianza su una determinata vicenda, è richiesta una conoscenza della materia che lo metta al riparo sia dai cosiddetti "buchi", sia dalla sottovalutazione (o dalla sopravvalutazione) di un fatto. L'altro consiglio è quello di improvvisare il meno possibile, affidandosi ad una tecnica 'collaudata' e di uso comune tra i giornalisti. Cominciamo, dunque, dall'abbicci.

L'intervista

Per intervista si intende la riproduzione di un colloquio, preferibilmente nella forma diretta del dialogo, caratterizzata dall'alternarsi di domande e risposte. Comunemente, ed erroneamente, si ritiene che condurre e scrivere un'intervista sia più facile che costruire un articolo. Un convincimento che nasce dal supporre che l'intervistato, con le sue risposte, faccia la metà del lavoro. Questo, però, non avviene quasi mai. Il più delle volte l'intervistato parlerà a lungo, disordinatamente, affastellando gli argomenti uno dopo l'altro, cercando di esprimere il maggior numero possibile di concetti. Sarà l'intervistatore a dover poi trarre una sintesi, esponendosi al rischio di non riflettere esattamente il pensiero dell'intervistato, e perciò alla sgradevole possibilità di ricevere poi una smentita. Ecco perché l'intervista è tutt'altro che facile, e commetterebbe un clamoroso errore l'intervistatore che si accostasse alla persona da intervistare con la fiducia di essere aiutato. Chi risponde ad una serie di domande, infatti, ha una sola preoccupazione: dare di sé la migliore immagine possibile. L'intervistatore, invece, deve badare soprattutto a raccogliere materiale interessante. E' raro che i due obiettivi coincidano. Alberto Moravia sosteneva che l'intervista è sempre creatura dell'intervistatore. Vediamo, di seguito, le tappe di questa creazione.

Le fasi del lavoro

In linea di massima il lavoro si articola in cinque fasi: 1) raccolta di informazioni generali sul personaggio da intervistare; 2) scaletta dei temi da trattare nel corso della conversazione; 3) elaborazione e scrittura delle domande; 4) conduzione dell'intervista; 5) montaggio e stesura dell'intervista.

Fase 1. Secondo il manuale inglese *Practical Newspaper Reporting*, un elemento chiave dell'intervista è il *background*. La documentazione, che si compie mediante la consultazione di archivi o leggendo dei libri, ci evita di fare la figura degli sciocchi, e con ciò pregiudicare la fiducia dell'intervistato. Non è mai una buona idea procedere nella beata ignoranza. Bisogna conoscere l'argomento che si discute per essere in condizione di preparare domande pertinenti.

Fase 2. Per questo, una volta acquisita la documentazione, sarà necessario elaborare una scaletta dei temi da trattare nel corso della conversazione. Questa fase serve per riordinare le idee ed agevolare la fase successiva, cioè la scrittura delle domande.

Fase 3. Mai presentarsi all'appuntamento avendo le domande "in testa". Occorre scriverle prima. Così il giornalista sarà in grado di formularle leggendole. Si tratta di una garanzia di serietà e correttezza verso l'intervistato, il quale non corre il rischio di trovare poi nell'articolo una domanda articolata in modo anche impercettibilmente diverso. L'intervistato ha il diritto di avere domande certe, non evanescenti o variamente interpretabili. Al riguardo, bisogna ricordare la distinzione tra domande *aperte* o *chiuse*: le prime consentono molteplici risposte, a discrezione dell'intervistato; le seconde prevedono soltanto risposte specifiche e correlate. Le domande aperte tendono a sollecitare spiegazioni e riflessioni, o descrizioni, od opinioni; tipiche quelle introdotte dagli avverbi *come?* e *perché?*, oppure dalle locuzioni *che cosa significa?* o *che cosa pensa di?* Le domande chiuse sollecitano risposte su dati di fatto: tipiche quelle introdotte dagli avverbi *quanto* e *quando* ("Quando è avvenuto?" o "Quanto è costato?").

Fase 4. E' il colloquio col personaggio. E' utile ricorrere al supporto tecnico di un registratore, ma gli strumenti indispensabili sono penna e taccuino. E' bene cominciare leggendo di seguito tutte le domande preparate: così l'intervistato saprà subito come distribuire i concetti nelle varie risposte. Poi l'intervistatore rileggerà ciascuna domanda e annoterà la relativa risposta. Lo farà senza fretta, anche per consentire all'intervistato di riflettere parlando lentamente. Naturalmente, le domande preparate in precedenza non dovranno costituire una gabbia ineludibile. Se il contenuto di una risposta suggerirà l'opportunità di un quesito aggiuntivo, l'intervistatore lo formulerà nel corso della conversazione.

Fase 5. L'ultima fase è quella del montaggio. Alla fine, infatti, l'ordine delle domande potrebbe non essere necessariamente quello in cui sono state formulate. Leggendo e rileggendo le risposte ricevute, l'intervistatore sceglierà quella che a suo

giudizio riveste l'interesse maggiore, e con quella aprirà l'articolo. Faccio un esempio: poniamo che il testo debba essere di quattro cartelle dattiloscritte, vale a dire centoventi righe. Il lead, o cappello, sarà di quindici-venti righe. Di queste, le prime due conterranno, fra virgolette, la frase ritenuta più interessante detta dall'intervistato. Di seguito, scriveremo dove è avvenuto l'incontro, daremo una sobria descrizione dell'ambiente, riepilogheremo in estrema sintesi le vicende che ci hanno indotto a sollecitare l'intervista nonché il senso politico della conversazione.

Beninteso, il montaggio dell'intervista può anche essere più complesso. I contenuti della conversazione possono essere esposti, per esempio, in un articolo contenente momenti descrittivi, impressioni del cronista e frasi riassunte col discorso indiretto.

In tutti i casi si riconosce all'intervistato la possibilità di controllare che cosa si sia fatto delle sue parole. Accettando di esporsi alle domande del giornalista, egli ha anche il diritto di parlare senza subire censure, di non vedere le sue risposte interpolate da commenti negativi e di dire delle cose *off the records*, avendo la certezza che non saranno utilizzate.